

...and roll

rock

the traffic

Stop

the madness

interviste:

R. ROBERTSON
S. O'CONNOR

features:

AMNESTY
LOUIS MALLE
POGUES
ANDY WHITE
MEKONS
HENDRIX





WON'T GET FOOLED AGAIN

Ci batteremo nelle strade
e i nostri figli saranno ai nostri piedi,
così la morale che loro adorano sarà spazzata via;
gli uomini che ci spronavano
ora siedono al giudizio di tutti gli errori,
loro decidono ed è uno sparo a cantare la canzone.
Mi leverò il cappello per accogliere la nuova costituzione
farò un inchino alla nuova rivoluzione,
riderò ghignando a tutto questo mutamento,
prendete il mio posto e giocateci,
sì proprio come prima,
io m'inginocchierò a pregare,
perché adesso non ci fregate più.

Il cambiamento, sì doveva venire,
l'abbiamo sempre saputo,
ma ci hanno tolto dall'ovile, tutto qui.
Il mondo è sempre quello,
e la storia non è stata accusata
perché tutte le bandiere sventolavano nell'ultima guerra;

No no, metterò me stesso e la famiglia da parte,
se resteremo mezzi vivi,
raccoglierò tutti i miei fogli sorridendo verso il cielo,
anche se so che chi è ipnotizzato non mente mai.
Non c'è nulla nelle strade
che mi paia un po' diverso,
gli slogan li hanno tolti, ma ci sono i saluti
e coloro che stavano a sinistra
adesso stanno a destra,
mentre nella notte tutti son cresciuti un po',

Non facciamoci più fregare,
no, no!
Sìiii!

Ora conoscerete il nuovo padrone,
è uguale al vecchio.

(Traduzione: Davide Sapienza; da "Who's Next", 1969. By Pete Townshend)

MAPPA DI LETTURA

Fire n° 15 - Anno IV - Febbraio 1988

Musica

Parla **ROBBIE ROBERTSON** con Bill Flanagan (Le Nostre Radici R'n'R).

Parla **SINEAD O'CONNOR** con Bill Graham (Il Futuro Degli '80)

Fire & Words On The Tracks & il 1987 & La Musica & I Dischi... Musica di 20 Anni Fa... In 20 Dischi 20...

Quadri

Amnesty International

Indiani D'America

Il Cinema di Louis Malle

La Stampa Inquinata & Corrotta

Rubriche

I Dischi: Gabriel, Self-Aid, Pogues, We Free Kings, Mekons, Morricone, Hendrix, Andy White, Television...

Live: Philip Glass, Suzanne Vega, Alarm, Kinks, Hothouse, Flowers

Irish Vibes: dal cilindro di...

Libri: Biografia U2/ "Scritto Nell'Anima" ovvero il Rock...

Guida Irresponsabile - Davide Sapienza.

Guide Responsabili - Marco Boraso, Patri Rizzi.

Arti Grafiche - Marco & Alessandro Boraso.

Aiuti Indispensabili - Luca Testoni, Tiziano Sossi.

Occhio profondo (in vacanza) - Stefano Giovannini.

Fumetteria - Roberto Grassillo.

Segreteria - Guido S. & The Paranoias.

Ha partecipato - Claudio Rem Leoni.

Scritto, Arrangiato e Prodotto - THE GROOVE BROTHERS

Guide Spirituali - Stanlio & Olio.

Grazie a voi: Franco, Laura, Sté, Loredana Gobbin, Fabio Botti, Lorenzo Pontiroli, Paola & Stefania Garbarino, Massimo Mileti (per cosa poi?), Terry O'Neill, Elisabetta Notarangelo, We Free Kings, Carla (Radio Vibes), Valeria Cerabolini, Marco Alboni, Pietro Dozio, Roberfo Banfi, Federica Bagni, Andrea Sciffo.

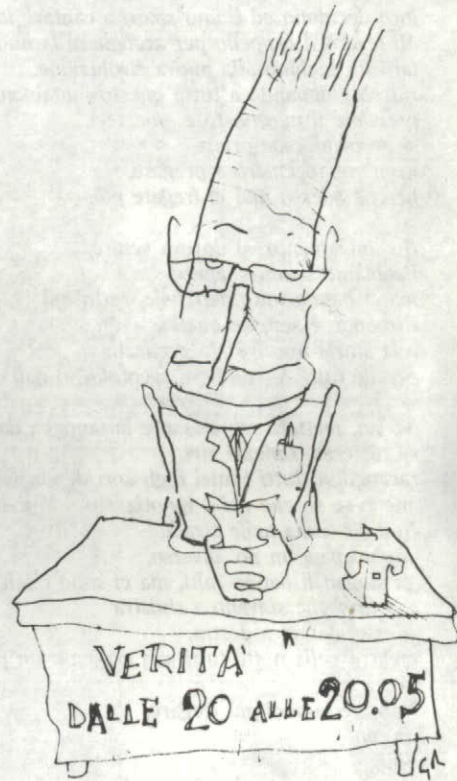
DOMANDA: C'è poco da ridere?

RISPOSTA: c'è poco da ridere.

FIRE N° 15: nell'inserto pe soci "U2 W.S.": intervista The Edge, U2 News, ecc. Abbonamento 6 Fire+6 "U2 World Service"+U2 Grafia - L. 30.000 su vaglia postale intestato a Davide Sapienza, Via Birona 14, 20052 MONZA (MI) F1 N° 16? Verso inizio Maggio.

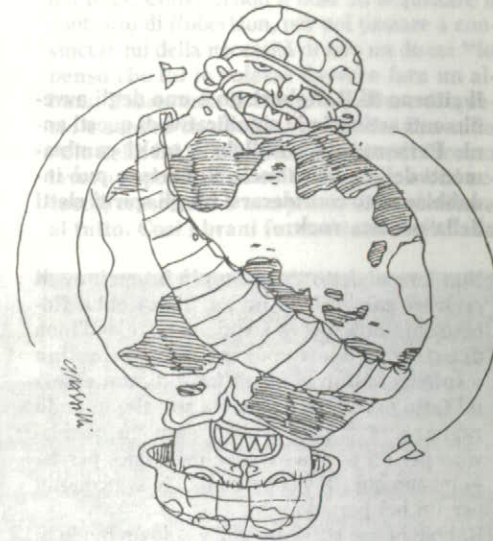
In Attesa di Registrazione

Questo Numero è dedicato alle Vittime Delle Democrazie.



Un Monito: di recente è successo che Fire e chi lo legge sono stati presi in giro da alcuni gagà senza scrupoli incapaci di compiere un videoregistratore in un locale che incassa soldi a palate, per fare vedere gli U2 in video come promesso. Fire ne è rimasto coinvolto perché non ha saputo dire no a gente che già aveva usato il suo nome senza chiedere. Ci scusiamo con tutti quelli che sanno cos'è successo. Essi sappiano, se vogliono crederci, che se già il nostro 'esserci' era subordinato a un'espressa richiesta, a un simbolico gettone di presenza, ciò lo era non perché noi ci riteniamo divi da corteggiare, ma perché 'crediamo' nella gente. Abbiamo sbagliato e se ciò lo pagheremo per primi, non permetteremo che assoluti incompetenti, falsi e quasi truffatori riescano in modo disgustoso, in un modo che neppure un bordello di bassa lega riuscirebbe a fare. Da ora in poi, vi chiediamo un favore: vi muovete per Fire e le sue serate, fatelo dietro nostro invito e non dietro l'invito di qualcuno che vi telefona offrendovi inviti che poi non esistono. Questo perché tutte le serate di Fire sono sempre state economicamente agevolate o addirittura gratuite per i soci/sostenitori. Un monito a noi, che ne usciamo rinforzati. E disgustati.

Visioni & Pensieri: È arrivato il numero quindici, è arrivato per noi, e per tutti voi. Buona Lettura Uomini, Donne, Bambini, Bambine, Inutili, Utili, perché il rock'n'roll non ferma la pazzia — è la pazzia — il rock'n'roll non ferma il traffico (d'armi, di droga, di promesse, di leggi & riforme, di omicidi & sparizioni, di verità spezzate a colpi di industria, mafia, Legge e Giustizia, Così Sia...) eppure il fuoco brucia nell'impero burlone, ha qualcosa da dirvi, ha qualcosa che lo consuma. Questa è la porta dunque,



'ne avete esperienza?', e non c'è chiave. Apriamo il calendario numero 1988, tutto è iniziato ora, tutto è finito da poco, tutto passa, tutto diviene; sapere non è dare opinioni, sapere è cercare e questo è ciò che stiamo per fare. Se non si era capito, Fire cerca e quello che trova ve lo testimonia. Se non si vuole capire, buone vacanze.

Davide Sapienza

ROBBIE ROBERTSON

Il Tempo Consacra Un Eroe

Il ritorno di R. Robertson è uno degli avvenimenti artistici più significativi di questi anni. Personaggio parallelo a molti cambiamenti della musica rock, Robertson può invidiabilmente considerarsi tra gli spiriti eletti della poetica rock.

Non ho mai detto "non ho più intenzione di scrivere canzoni per un po'" dice Robbie Robertson: "non volevo farmi allettare dall'idea di entrare lì dentro per mettermi a tavolino e soffrire. Mi gratifica il fatto di non essermi fatto prendere da questa spirale; quando realizzai 'The Last Waltz' sentii che quel lavoro per un po' mi avrebbe riscattato, perché — mi avrebbe dato la possibilità di svincolarmi per un bel periodo.

Robbie non si sta scusando, è solo un modo di ripercorrere quei fatti appartenenti ai giorni in cui egli fu chitarrista e autore di liriche per THE BAND, gruppo per il quale a partire dal 1968 (anno di uscita di "Music From Big Pink") sino alla realizzazione di "The Last Waltz" nel 1976 egli fu leader carismatico. Dopo la BAND, Robbie incoraggiato dall'amico Martin Scorsese recitò in "Carny": ma neppure quella era la sua strada, perciò produsse alcune colonne sonore e si stabilì a Los Angeles.

"Per dieci anni non sono stato molto sicuro di avere ancora qualcosa da dire, anche perché ho sentito un sacco di dischi di gente che non aveva niente da dire ma continuava a

uscire. Perciò ho tentato con il cinema e le colonne sonore, delle quali mi divertii un sacco a fare 'Raging Bull'. Dopo essermi sempre messo a nudo e in prima linea avevo voglia di starmene in casa a parlare ai miei figli; non sono caduto in letargo, anzi è stato guardandomi attorno che ho pensato a tutti quelli avvolti da un comodo torpore". Robbie è stato assorbito dal lavoro durante lo scorso giugno in California per finire il suo primo lavoro da solista con Daniel Lanois come produttore e collaboratori del calibro di Peter Gabriel e U2, inserendo in tal modo il proprio suono in quell'aureo spazio tra "So" e "The Joshua Tree": "Daniel ha voluto lavorare assieme a me per le canzoni, ma il suo orgoglio è aver portato nuova ispirazione alla festa; una volta tuffati nel lavoro, all'improvviso tutto si è fatto più comprensibile. Si registrava un pezzo, poi io salivo nel mio piccolo ufficio facendo due passi e all'improvviso eravamo a metà strada già con il primo materiale pronti a passare alla prossima missione. È stato esaltante, perché in questo modo abbiamo tenuta viva e lucente la scintilla".

Dando un ripasso alla storia della BAND, si trova spesso una inclinazione verso questo genere di feeling, una sensazione che i cinque ragazzi avessero e agissero molto di più rispetto alle notizie dei giornali, sempre in difetto rispetto al loro punto di vista; dopo anni e anni di successi (databili dal '69 al '77) l'incredibile mi-

tizzazione del gruppo portò ad uno scioglimento quasi indolore, se non in gloria, attraverso il grande concerto di addio che riunì gente come Dylan, Van Morrison, Neil Young, Joan Baez poi uscito come "The Last Waltz" in film e album triplo. Sul destino del gruppo pesò la predizione di Robbie riguardo il caso si fosse proseguiti sull'autostrada senza fine del rock'n'roll. Richard Manuel si suicidò nel 1986, impiccandosi in una stanza di un albergo in Florida: questo era stato uno dei motivi che avevano spinto Robertson a rompere con il gruppo in primo luogo - nel ragionevole tragico timore verso le violente crisi depressive che per Manuel si rivelarono decisive: "Ci furono delle volte in cui fummo spaventati a morte dall'idea di quello che sarebbe potuto succedere, viste le penose situazioni già verificatesi. Quando vedemmo ciò attorno a noi, fu il momento in cui realizzammo che saremmo stati inariditi e basta. Dal giorno in cui iniziammo a suonare a sedici-diciassette anni, di gente che stava in equilibrio sul filo del rasoio ne avevamo vista - tanto da arrivare a capire che sono situazioni del genere a governare la tua esistenza in determinate circostanze, nel mezzo di una vita pericolosa dove tutto ha un fine uguale, sia esso il bere o il drogarsi

oppure guidare da pazzi e restar svegli per giorni interi". Ci furono altri fatti che ferirono Robertson, ad esempio la famosa 'Band Reunions' senza di lui: "me ne resi conto solo quando già questo era entrato nel sangue della gente. Non riuscivano a dirci addio perché era una situazione troppo legata al loro passato".

Sciolta la BAND restava un contratto da rispettare con la Warner Bros, la quale ben presto si rese conto che non avrebbe mai visto un album solista di Robbie; ma sempre in quel periodo un giovane fan del gruppo fu assunto come 'A&R' (Artisti & Repertorio n.d.r.) alla EMI. Una volta assunto, persuase Robertson a firmare nonostante il suo interesse fosse relativo e la EMI pensasse a lui come ad un grande autore ma scarso cantante. Gersh passò quindi alla Geffen Recs. Convincendo il boss ad acquistare il contratto di Robertson, per poi passare a convincere lui della necessità di fare un disco: "io penso che lui lo volesse davvero fare un album. Passavamo il tempo a parlare di questo e sapevo che non voleva farne uno sullo stile della BAND. L'idea fu subito di fare un lavoro approfondito sulle chitarre, molti accordi, crescendo e una particolare coloritura al tutto. Così i brani furono tutti scritti alla



BAND

chitarra", dice Gersh.

Le idee del duo sono ambiziose e legate a una serie di film legati ai vari album e Gersh è convinto di aver visto nascere il miglior disco che Robertson potesse fare.

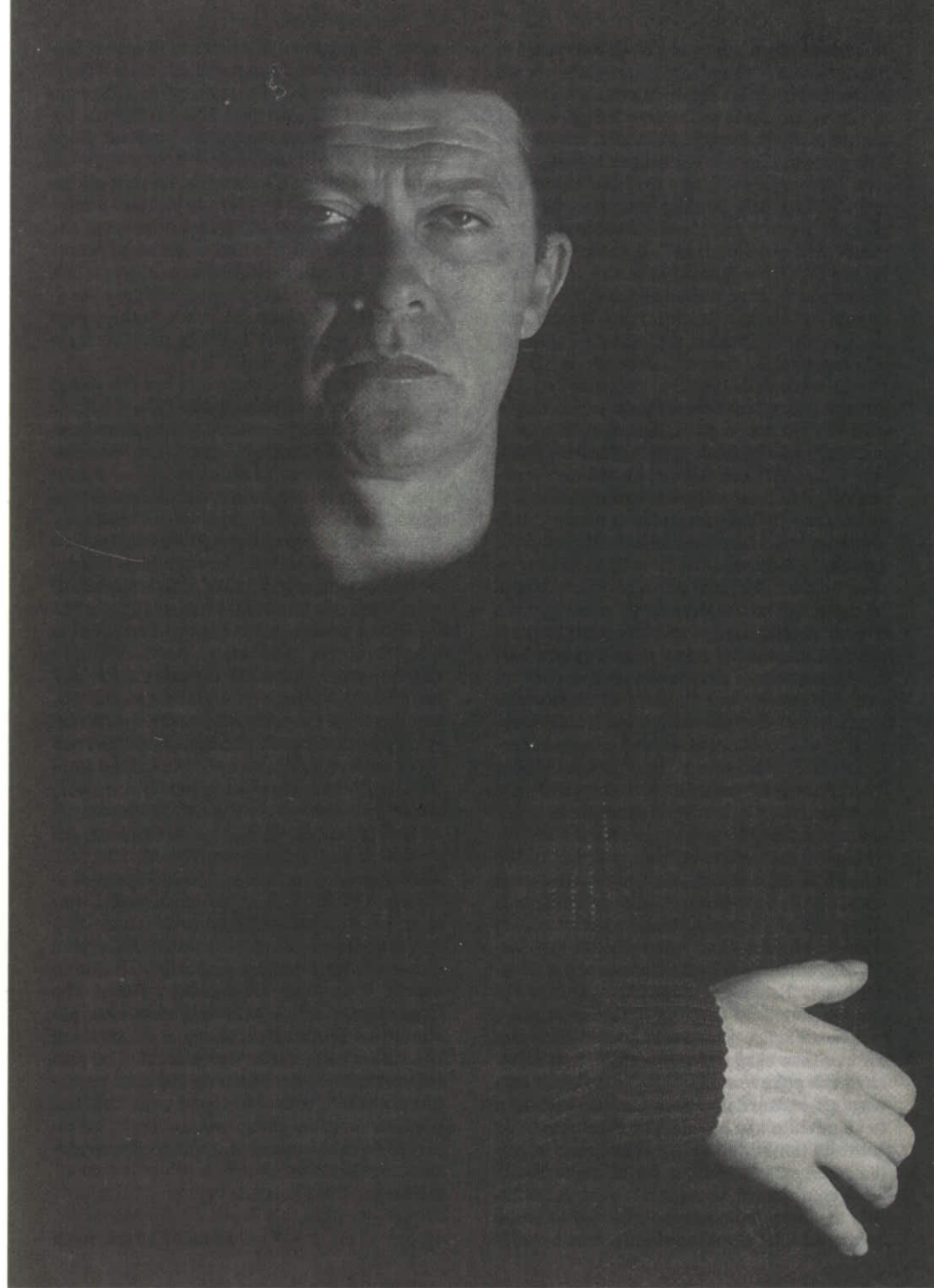


La Nascita del Disco

Nel giugno 1986 inizia il lavoro sulla musica dell'album. Robbie assieme all'amico canadese Daniel Lanois si intende subito poiché entrambe amano sperimentare nuovi suoni, ed entrambi si diletano a trovare interessanti soluzioni acustiche su cassetta, servendosi del mixer per scegliere tra tutte le possibilità. Proprio all'inizio dei lavori Scorsese gli fu addosso per fargli scrivere la musica per "The Color of Money", per il quale alla fine Robbie si servì di un brano di Eric Clapton al quale aggiunse il testo: "ero a metà strada con l'album e allo stesso tempo dovevo dire di no ad amici come Marty e Gil Evans: è come ricevere un dono dal cielo e rifiutarlo. Ma il tempo passava a Daniel nonostante non fosse proprio entusiasta dell'idea mi incitò lo stesso. Intanto lui partì per l'Irlanda dove con gli U2 doveva riprendere il lavoro sul loro album "The Joshua Tree". Partendo mi strappò la promessa di fare un salto a Dublino per fare qualcosa con gli U2". Una volta esauriti in modo rocambolesco i suoi impegni con "Il Colore Dei Soldi", Robbie infatti prese la sua roba in fretta e partì per Dublino ripromettendosi di scrivere qualcosa in aereo - ma era la più grossa balla che potesse dire a se stesso, perché una volta arrivato alla sua dimora dublinese si accorse di non avere niente di pronto.

"Dopo un po' di riposo iniziai a buttar giù delle idee: avevo un paio di nastri, uno registrato con Gil Evans per il film, ma era rimasto inutilizzato. Pensai di farla ascoltare agli U2, i quali magari avrebbero preso spunto per dell'altro; sull'altra cassetta erano registrati dei ritornelli e dei versi interi, registrati alla chitarra. Non era molto, ma mentre mi trovano in camera a pensare mi ven-

nero un paio di idee: il giorno dopo insistemmo su queste mentre Daniel faceva ascoltare ai quattro i nastri e mentre Bono sentiva il ritmo incalzante disse 'ci siamo!, andiamo' e io gli dissi 'andare dove?' ma i ragazzi erano già immersi nel pezzo improvvisando su un'idea grandiosa di Bono. Alla fine il tutto durava ventidue minuti, riascoltammo e decidemmo che era un buon lavoro". Così nacque "Sweet Fire Of Love", canzone nella quale Robbie e The Edge finirono in un impetuoso crescendo di chitarra, mentre Bono cantando una tonalità più alta del solito duettando con Robbie sembrava Gabriele avvinghiato a Lucifero. L'altro nastro, caratterizzato dalla sezione fiati vincente di Gil Evans, sfociò nella canzone finale dell'album "Testimony": "Abbiamo buttato le carte nel cappello e le abbiamo mescolate a caso e lavorando con The Edge sulla chitarra abbiamo tirato fuori quella: a me piace lavorare con i chitarristi che ti urlano dietro scambiandosi idee senza vivere per la competizione" e questo Robbie lo afferma in quanto in The Edge lui ha riconosciuto un musicista del suo stampo, più teso ad ottenere un effetto globale che a puntare su sterili effetti personali... "Per essere musicale, una canzone non necessita complicazioni, basta provare a puntare al profondo dell'anima, dato che ottenendo un effetto simile puoi essere sicuro di aver scritto la canzone giusta. Io vedo discussioni su questo o quel chitarrista, ma vedo anche che il migliore, il più inconfondibile è proprio The Edge. Ma non è solo lui che mi ha spinto verso il gruppo: ritengo gli U2 un gruppo la cui sezione ritmica è impressionante. Adam Clayton lavora in modo splendido e Larry Mullen ha un'istintiva sensibilità per il rock'n'roll. Con Bono poi si è molto parlato dei testi: se cioè scriverli per sé, su se stessi, o come voce del gruppo — il che ti porta a considerare certi problemi. Io penso che le liriche di una canzone siano talmente personali da divenire tu stesso una specie di cantastorie, tanto da arrivare a rappresentare una visuale che spazia in molti settori della vita in generale. Questa è la ragione per cui sono testi in prima persona quasi sempre; con THE BAND usavo un metodo diverso, perché non credo che il gruppo sarebbe stato capace di rappresentare certi personaggi come intendevo io — non sarebbe stata in grado di dare voce a un indiano americano".



ROBBIE

Robertson ha un ufficio al Village Recorders di Santa Monica, una bottega da artigiano che gli permette di mettere subito in pratica nello studio di registrazione sottostante le idee. Robbie parlando delle sue origini indiane, ci ricorda che è da parte di madre la sua origine indiana; essa infatti proveniva dalla tribù Irochese, in una delle Sei Riserve delle Nazioni Indiane sopra il Lago Erie. Il padre era ebreo e Robbie si ritiene "nato per vagabondare". Il padre morì che lui era ragazzo e quando la madre si risposò, Robertson divenne il suo cognome: "Iniziai a suonare il violino, la chitarra e il mandolino quando andavamo a trovare i cugini di mia madre nelle riserve". In questo lp più che in ogni disco della BAND si riscontra l'eredità indiana. "Broken Arrow" è un pezzo fragile e allo stesso tempo pieno di spirito, intenso e malinconico, in assoluto tra i migliori di Robertson: "Con 'Broken Arrow' ho voluto ritrarre l'estate indiana e le soluzioni ritmiche rinforzate vogliono dare un'idea di pianto". Dall'altra parte del totem c'è "Hell's Half Acre", selvaggia cavalcata rock che riguarda un giovane indiano chiamato alle armi che perde la sua anima per una guerra senza senso "credo di aver tentato un ritratto di questi ragazzi sbattuti in qualche terra straniera per battersi per qualcosa che non ha senso e che non possono capire — e l'ultima di queste violenze è stata compiuta sugli Indiani D'America". La sofferenza è resa dal quadro vivo mentre la rabbia impotente, paragonabile a "Bullet The Blue Sky" degli U2, è tratteggiata dalla stupenda chitarra elettrica. Il quartetto base dell'album ha fatto il colpo per questa canzone (Tony Levin, basso; Manu Katché, batteria; Bill Dillon, chitarra; Daniel Lanois, sovraintendente ai suoni...), di sicuro futuro. Ma ripercorriamo la strada dell'album; tre settimane dopo siamo di nuovo a Woodstock ai Bearsville Studios, dietro suggerimento di Bob Clearmountain, a vent'anni dai "Basement Tapes" con Dylan. Robertson suona un nastro, è "Fallen Angel", tributo all'amico Richard Manuel: "Rick era un bevitore esagerato, era riuscito a smettere, ma poi aveva ripreso. La malattia nervosa gli è ritornata come un boomerang e lo ha portato alla pazzia: si è condannato da solo alla tomba". Gli alti e i bassi sono le qualità emergenti di "Fallen Angel", che lui tiene in considerazione come "la voce della mitologia americana, perché molta di questa è basata su fatti che si confondono con la fin-

zione. Sappiamo dell'esistenza di questi luoghi e della gente e sappiamo che sono lì fuori da qualche parte". I personaggi di Robertson parlano con il linguaggio dell'immediatezza, nonostante essi siano romanziati: "non mi piace prendere le difese dei miei personaggi, sarebbe una specie d'imbroglione. La cosa più interessante per me è vedere se si riesce a creare una determinata atmosfera d'incontro che mi dia dei brividi. C'è una cosa che mi preoccupa ed è l'autoindulgenza: se dovessi iniziare a scrivere una canzone su di me vomiterei tutto sul piano. In fondo tutto quello che scrivi è personale, anche mascherando o alterando resta realtà".

E di personaggi ne troviamo di ben conosciuti nel brano che Robbie propone a Maria McKee dei Lone Justice di ascoltare, "American Roulette". Qui c'è proprio bisogno di una voce femminile per i cori, come pure per "What About Now" (poi esclusa dal disco, n.d.r.). Robbie spiega a Maria il tema del brano, il modo tutto statunitense di creare eroi per poi distruggerli: un verso è per James Dean, uno per Elvis Presley ed uno per Marilyn Monroe. Maria capisce al volo, inizia a lavorare sul verso dedicato a Marilyn, così assieme a Robbie provano suoni in tonalità più alte, quasi eterei, per avvicinarsi a quell'ansimare tipico che era dell'attrice: unica difficoltà è ottenere un giusto gioco di elementi come il fraseggio, l'intensità e il carattere un po' sexy. Piccoli accorgimenti tecnici permettono di finire il lavoro su "American Roulette" e Robbie passa ad ascoltare il messaggio di "Showdown At Big Sky". L'esecuzione del crescendo di Robbie è esaltante, lui avrebbe voluto farci suonare Tom Verlaine, poi Todd Rundgren (già con la BAND ai tempi di "Stage Fright"). A notte fonda Bob Clearmountain fa ascoltare a tutti la versione definitiva del pezzo — un grande pezzo. Robertson è esausto, ma è sempre disponibile. Il giorno dopo è il turno di "Somewhere Down The Crazy River": "c'è nella mia mente un posto mitico in America, dove c'è il narratore che vi dice tutte quelle storie di cui vi ho parlato prima — è un posto da cui tutti passano, gli anni e tutte le incombenze che essi portano ve ne daranno un senso reale. Le capirete di essere arrivati, quando il narratore ve lo dirà".

Intervista: Bill Flanagan.

Traduzione: Patrizia Rizzi

SINEAD
CONNOR

Wild Thing

Nell'alfabeto della musica irlandese, la lettera D può significare disappunto così come debutto. Una sequela, che sembra radicata ed inestirpabile è caratterizzata da un'ascesa incandescente seguita dai primi nastri in studio pieni di speranza a loro volta seguiti da album il più delle volte insignificanti, frutto di compromessi che hanno dimenticato tutta la confidenza, la liricità e quel che di bravata tipiche delle prime C90 nonostante siano mal registrate e piene di "tagli". Ciò non è accaduto a SINEAD O'CONNOR.

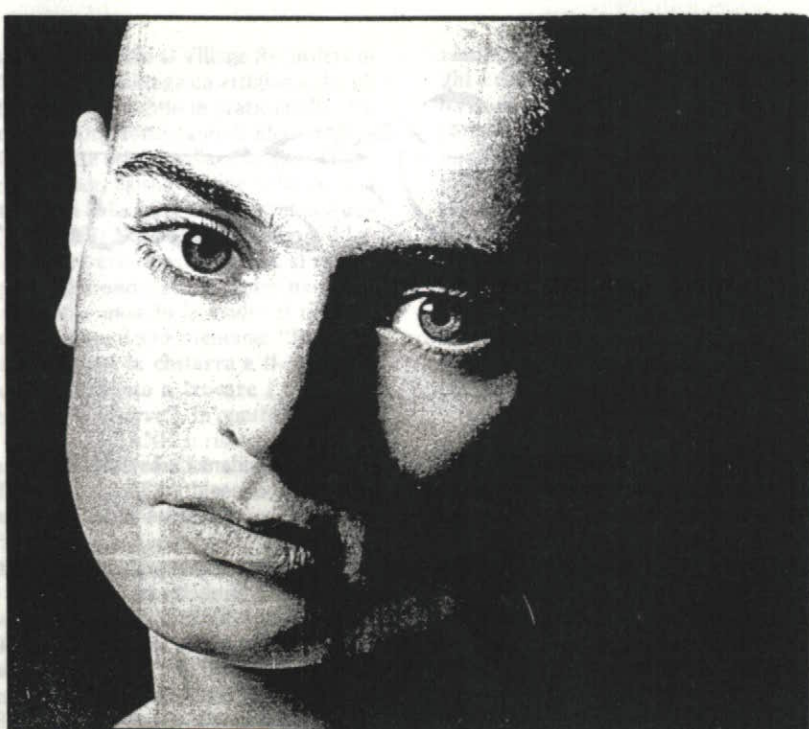
"The Lion And The Cobra" è una rarità irlandese, un debutto d'integrità al quale ha aderito fermamente il suo modo di vedere le cose senza filtri o "intermediari fastidiosi". Certo non è perfetto, SINEAD può essere incline al melodramma, a volte passa troppo velocemente dal sussurro all'urlo e il suono ha i suoi momenti di indelicatezza, ma i suoi errori sono qualcosa di "giusto" e speciale, errori non sostanziali ma formali, e sono il risultato di un rischio sano, frutto di vita e non di morte in uno studio di registrazione... così le diamo il benvenuto in un'era di falso equilibrio. E persino malgrado le sue tendenze, talora volte verso un'emozionalità leggermente gotica, "The Lion And The Cobra" si erge coraggiosamente tra le produzioni del 1987.

Sopra i suoi spogli e a volte abrasivi paesaggi sonori Sinead esprime i sentimenti in maniera apparentemente violenta, a mo' di opera e mostra istinto verso una verità emotiva, misteriosa e strana per una così giovane... Infatti Sinead ha autoprodotta il proprio album a vent'anni, rifiutando i risultati delle prime sessioni con Mick Glossop, un atto di indipendenza reso più evidente dal fatto che il disco fu realizzato du-

rante la gravidanza... Una donna non comune per un disco insolito. "The Lion And The Cobra" è sicuramente un orgoglioso, speciale e personale trionfo.

SINEAD 'inciampò' nella musica. Non era né una precoce punkette né una fanatica e farneticante adulatrice di pop-stars. La sua 'iniziazione' fu abbastanza fortuita, cantando nei primi demos che gli IN TUA NUA realizzarono in soggiorno: "Non avevo ambizioni, ero scanzata e non ascoltavo mai musica". Essendo ancora in collegio non poteva continuare con gli In Tua Nua' ma intanto la sua confusa adolescenza aveva trovato una via d'uscita. Successivamente entrò nei Ton Ton Macoute dove la sua presenza 'non inibita' la evidenziò quale creatura speciale, finché non si divise dal gruppo ed ottenne un contratto con la Ensign.

Poteva sembrare troppo e troppo prematuro. Nonostante la casa discografica Ensign avesse una buona reputazione nel supportare nuove proposte e il rilevante sostegno manageriale di Fachtna O'Ceallaigh, Sinead iniziava da un livello veramente basso. Malgrado avesse scritto saltuariamente le proprie canzoni, nessuna delle quali proposte come Ton Ton Macoute, tuttavia aveva sufficiente testardaggine per rifiutare Glossop. "Si era perso il controllo, non mi piaceva affatto l'idea che qualcun'altro facesse le cose per me. Erano le stesse canzoni ma completamente diverse e non chiedevano mai la mia opinione... Era troppo melodrammatico e ridondante. Quindi rimasi incinta". E come i trazionali gospels gaelici di Edna O'Brien, ciò avrebbe dovuto portare ad un finale triste: l'aborto o la fine della probabile carriera artistica o entrambe le cose, con una Sinead più saggia e più triste, ennesima vittima



S. O'CONNOR

ma delle seduzioni londinesi, costretta al ritorno in Irlanda. Ma vent'anni dopo le ragazze d'Irlanda sono cambiate.

Il diritto di una donna include la possibilità di dire sì alla maternità. "Ero combattuta se tenere il bambino o meno, nonostante tutti mi consigliassero di non averlo, io lo volli anche se non programmato. Non ho convinzioni religiose sul problema aborto. Certo dare ulteriori responsabilità a chi ha concepito un bambino che non voleva non è giusto... Io certamente voterei per l'aborto e se rimassi incinta nuovamente ora, abortirei perché logicamente non me lo posso permettere".

Le critiche hanno rafforzato le sue decisioni: "Quando sei incinta ti senti veramente potente, tanto da poter fare ogni cosa... questo mi ha spinto a fare il disco da sola. È stato tutto registrato durante la gravidanza e finito sei settimane prima della nascita. Non avevo la minima idea di quale tipo di disco volevo fare. Volevo un disco semplice che non fosse né anni 70 né sul genere delle Irish woman singer's..., nemmeno carico di melodie e sovraincisioni. Volevo essere semplice

in modo tale che le canzoni spiccassero... Le canzoni sono molto emozionali, lo sono così con vocals e chitarra come lo sarebbero con una grossa produzione.

Ho avuto problemi di comunicabilità con i musicisti e ciò causò lo scioglimento della band per il successivo lavoro dal vivo. Fino a quando non decisi di produrre io l'album, li avevo lasciati ai loro congegni. Quando presi le redini e loro non potevano toccarlo, usarono con me un tono paterno in quanto pensavano che avevano più esperienza e dovevo tacere". Soffocando ogni facile paragone celtico: "Ci sono ovviamente degli aspetti celtici dato che sono irlandese e ne sono orgogliosa, ma 'I want your hands' non è celtica, o 'Jerusalem', o 'Just call me Joe'... 'Drink Before the war' e 'Never get old' furono scritte quando avevo 15 anni... e ovviamente 'Never get old' suona in modo deliberatamente celtico... e 'Jackie' è stato fatto volutamente con chitarre dal suono spregevole così da non suonare folk. Penso che le donne sono più aperte degli uomini nell'esternare le emozioni. Gli uomini sono dotati di una emozionalità addirittura superio-

re, ma sono incapaci di esprimerla così 'crudamente' come le donne.

Mi sento priva di inibizioni di fronte a ciò che provo e sento, alle mie sensazioni, e questo può essere a volte negativo a volte positivo".

Che cosa la rende una "performer": "Stando sul palco c'è la possibilità di diventare completamente pazza, di scatenare me stessa su di me e urlare con felicità, dolore e sentimento... È tutto così intenso ed eccitante... è inutile che io dica che non voglio attenzione, che non sono egoista... lo sono... altrimenti non sarei una cantante. Lassù mi sento diversa. La prima volta che scoprii che ciò mi provocava emozioni così intense, la cosa non mi infastidiva. Forse io ho queste possibilità, questo attrezzo che posso usare per esorcizzare me stessa".

Spontaneamente SINEAD O'CONNOR rivela: "Io desidero recitare, cosa che ho sempre voluto fare. Mi piace fingere di essere un'altra". Quando parla di "The Lion And The Cobra" sostiene si tratti di un album ricco di un intenso esorcismo giovanile, una chiusura dei canti con il passato pieno di guai. Per il futuro "voglio fare un disco per descrivere come sono in questo momento. Ora sono felice. Non ho niente da dire riguardo me stessa e sono più consapevole di ciò che accade all'esterno... L'ultimo album mi toccava personalmente, il prossimo non sarà così. Sarò più forte e calma nello stesso tempo".

Dopo essersi "persa", Sinead ha ritrovato se stessa a Londra cercando di cogliere avidamente tutte le esperienze che le erano state negate a Dublino. "È molto difficile per le bands irlandesi poiché è quasi impossibile realizzare qualcosa di veramente originale. Penso sia molta pressione sulle bands maschili affinché suonino come gli U2. È arduo, per loro, suonare in maniera diversa, sia aggressiva che pop. Quando ero a Dublino mi sentivo molto insicura, infelice e 'rovinata', non mi divertivo..., mi sentivo indegna. Andare a Londra si è rivelata la miglior cosa che potessi fare. Tutto quello che mi accade ora non mi sarebbe mai successo restando a Dublino. Mi è stata data indipendenza, mentre se fossi restata, sarei sotto la protezione e verrei additata dagli altri come una diversa. Andare a Londra mi ha aiutata ad essere meno piena di angoscia e mi ha evitato di essere educata e 'nutrita' dagli altri".

C'è poco da aggiungere a quest'interessante intervista da un artista poco nota ma dalla potenzialità infinita.

Una voce, un incontro tra Tim Buckley e Liz Frazier, uno strumento innato, malleabile e senza limiti. A mio avviso assieme a Bjork, lead singer della rivelazione Islandese THE SUGAR-CUBES, porta una ventata di freschezza nel tradizionale ed ormai datato concetto di donna interprete / musicista / cantante... Certo i facili entusiasmi possono condurci all'eccesso, ma come non essere positivamente inermi dinanzi ad un 'verbo' raro e opportuno che è aggressivo ma anche dolce. Le canzoni, i suoni, la musica di Sinead vivono di se stessa... Come i migliori 'affonda', penetra nella propria interiorità, ponendosi domande dirette, tipiche di un'età intermedia tra l'adolescenza e la giovinezza. Non si dimentica della realtà nascondendosi in una comoda e dorata superficialità, ma canta epicamente la propria vita nella sua totalità: i propri pensieri, l'insicurezza, la sicurezza, la forza e la debolezza. Una vera eccezione soprattutto ora che è di moda il facile populismo; un'irlandese sui generis, una diversità che brilla di luce propria. E.... ricordatevi che tra leone e cobra... c'è sempre O'Connor.

Luca Testoni

Intervista di Bill Graham per Hot Press
(Traduzione: Luca Testoni)



S. O'CONNOR

Gli Indiani d'America

indicazioni utili

Dopo lunghi escursus, sul N° 13, grazie a una lettrice di Roma, vi indicammo una breve 'bibliografia'. Oggi, con l'aiuto decisivo di Elisabetta Notarangelo, che portò Lance Henson in Italia nell'83 e ha di recente organizzato una mostra sul tema a Rapallo, vi indichiamo alcune riviste prodotte all'interno delle comunità Indiane che escono in USA. In attesa naturalmente di un lungo 'diario di viaggio' di Elisabetta, che ci racconterà l'esperienza personale della vita in una comunità indiana, a contatto con poeti, artisti, gente che cerca di vivere dimenticando con il perdono il Genocidio quotidiana a cui sono sottoposti loro, come ogni minoranza etnica in genere.

Visioni

Voi pensate
io abbia visioni
perché sono un'indiana

Io ho visioni
perché ci sono visioni
da vedere

(Buffy St. Marie)

In queste pubblicazioni troverete soprattutto notizie che le fonti d'informazioni statunitensi evitano accuratamente di riportare, perché.... perché danno fastidio (chissà perché la Verità da fastidio agli uomini...). Un esempio è quello del lago Wollaston; nella zona del lago ogni anno si estraggono 200 tonnellate di uranio, poiché la zona del Saskatchewan è la più sfruttata del mondo in tal senso. Il governo ha rilevato, senza informare i Nativi della zona, che il valore del Radium 226, in quella zona è una delle cause

principali dell'alta percentuale di tumori, malformazioni congenite, morte infantile. Tutto questo, nel nome del progresso. Potete scrivere al Collins Bau Group, Wollaston Lake, Saskatchewan, SOJ 3LO, STATI UNITI D'AMERICA.

Se sei interessato a ricevere le notizie direttamente dai Nativi Americani, esistono vari gruppi di attivisti che pubblicano periodicamente interessanti notiziari.

L'attività di questi giorni è basta esclusivamente su lavoro volontario e può continuare solo grazie alle quote di abbonamento, ai contributi che i lettori ed i sostenitori di questa causa inviano. Gli Indiani impegnati nella lotta per l'autodeterminazione, per il mantenimento della propria cultura e della propria terra non accettano nessun contributo e quindi nessun controllo di origine statale.

Questi sono gli indirizzi:
TREATY COUNCIL NEWS
1259 FOLSOM ST.
SAN FRANCISCO - CALIFORNIA 94103 - U.S.A.
20 DOLLARI L'ANNO (tariffa per i lettori d'oltreoceano)

Questo bollettino è pubblicato dall'INTERNATIONAL INDIAN TREATY COUNCIL (American Indian Movement); il gruppo lavora nella sede di San Francisco, con membri che si muovono in tutti gli Stati Uniti per seguire i vari problemi nelle riserve e nei centri urbani. Il Treaty Council costituisce una specie di foro internazionale per i Popoli Indigeni, non solo Americani, e agisce per portare le violazioni dei loro diritti umani e sovrani all'attenzione della comunità internazionale. Perciò il governo de-

gli US cerca di diffamarli e di bloccare la sua attività (arresti e boicottaggi di ogni genere), quindi anche la sua partecipazione agli incontri internazionali, come per esempio la riunione annuale delle Nazioni Unite a Ginevra. Probabilmente, verso Febbraio, Marzo avremo una delegazione del Treaty Council a Genova, per cominciare a preparare insieme il terreno per eventuali ANTI-COLOMBIADI nel 1992.

AKWESANSE NOTES
MOHAWK NATION
P.O. BOX 196 - VIA ROOSEVELTOWN
NEW YORK 13683-0196 - U.S.A.
Tel. (518) 358-9531

15 Dollari l'anno (posta regolare)
20 Dollari l'anno (posta espresso)
35 Dollari l'anno (posta aerea)

Akwesanse Notes è la pubblicazione ufficiale del popolo Mohawk (Irochesi) della comunità di Akwesasne nello stato del New York, sulla zona di confine col Canada. Si tratta del periodico più vecchio e della rete d'informazione più estesa degli Indiani del Nord America. "Il nostro è un giornale per gente Nativa e naturale, ovunque essa sia Onen (grazie)"

Ad Akwesasne diversi anni fa è stata fondata anche una scuola di sopravvivenza, che è un'istituzione parallela alle scuole comuni, con lo scopo di recuperare in modo più radicale la propria identità e cultura, insegnando ai bambini anche la lingua tradizionale e gli usi tribali.

FREEDOM NOTES
NEWSLETTER OF THE DENNIS BANKS DEFENSE COMMITTEE
P.O. BOX 881984, SAN FRANCISCO
CALIFORNIA 94188 - U.S.A.
Tel. (415) 641-9010
CONTRIBUTO \$ 20

"FREEDOM NOTES è dedicato alle lotte della Gente Indiana. Dalla fine del XV secolo questa è stata una lotta di sopravvivenza, dato che gli eserciti ed i colonizzatori hanno continuato ad impadronirsi delle terre ed a commettere tutte le forme di genocidio contro le tribù, tribù dopo tribù, Nazione dopo Nazione. Freedom Notes spera di rendere visibili queste lotte e di cercare fuori le soluzioni, così come le vede la Gente Nativa".

Davide Sapienza



amnesty international

Il riposo del guerriero

I morti sono sempre più indocili.

Prima era facile trattarli: gli davamo un colletto duro un fiore lodavamo i loro nomi in una lunga lista: loro i confini della patria loro le nobili ombre loro il marmo mostruoso.

Il cadavere firmava in onore alla memoria tornava alla sua fila e marciava al ritmo della nostra vecchia musica.

Ma cosa ci vuoi fare i morti sono cambiati da quei tempi.

Oggi diventano ironici fanno domande.

Mi sembra che facciano i conti di essere sempre di più in maggioranza!

Questo mese la sezione A1 sarà un po' diversa; innanzitutto vi daremo alcuni indirizzi a cui scrivere, presi dal notiziario ufficiale dell'associazione e poi vi proporremo un caso che assume sfumature diverse, per la sua provenienza, ma che ci pare giusto far conoscere. Leonard Peltier è il suo nome, la sua attività: attivista per il Movimento Indiano. Il suo errore: essere scomodo agli Stati Uniti. Peltier rimase coinvolto nelle azioni dell'A.I.M. di reazione al massacro di 300 Sioux a Wounded Knee. Durante una riunione nella riserva, l'FBI circonda e ini-



zia a sparare: gli Oglala rispondono al fuoco e sul terreno due agenti dell'FBI restano uccisi. L'inchiesta che fu aperta non si occupò dell'indiano ucciso, ma dei due agenti; Peltier fu accusato e imprigionato; al processo le prove lampanti a suo favore non vennero considerate valide e così in carcere iniziò per lui l'odissea di vessazioni che è riservata a tutti i prigionieri indiani. Oggi Peltier, oltre ad avere perso la vita quasi totalmente dall'occhio sinistro, rischia anche l'occhio destro. Alcuni medici sovietici che hanno visitato Peltier hanno affermato che le uniche difficili cure che possono aiutarlo sono possibili in Russia, ma è chiaro che gli USA non hanno dato autorizzazione. Ciò che è peggio, è che non lo stanno curando neppure in carcere. Scrivete perciò al seguente indirizzo per sapere se è possibile, incondizionatamente, proporre una cura per salvare la vista a Leonard Peltier, oltre ad una chiarificazione della sua carcerazione, ultimo atto di una lunga catena di violenza che gli USA hanno portato contro i Nativi Americani dal giorno in cui iniziarono a nascere.

1) Normal Carson, Director Bureau of Prisons, 320 First St., N.W., Washington, D.C. 20534 - USA.

2) Jerry O'Brien, Warden L. Federal Prison, PO BOX 1000, Leavenworth, KS 66048 - USA
Questa lettera: 'Mr. ..., in the name of Mankind, we are seriously worried about Leonard Peltier's Sight. The condition of his eyes (left eye partially blind with the risk of hitting the right eye) deteriorated by inaccuracies in the course of the years, commands an immediate medical treatment in

the name of the common human rights that everyone must respect all over the world. We ask for an IMMEDIATE OPHTHALMIC TREATMENT BY A HIGHLY QUALIFIED, SANITARY STRUCTURE, WITH THE UTMOST CARE AND URGENCY.

Thank you

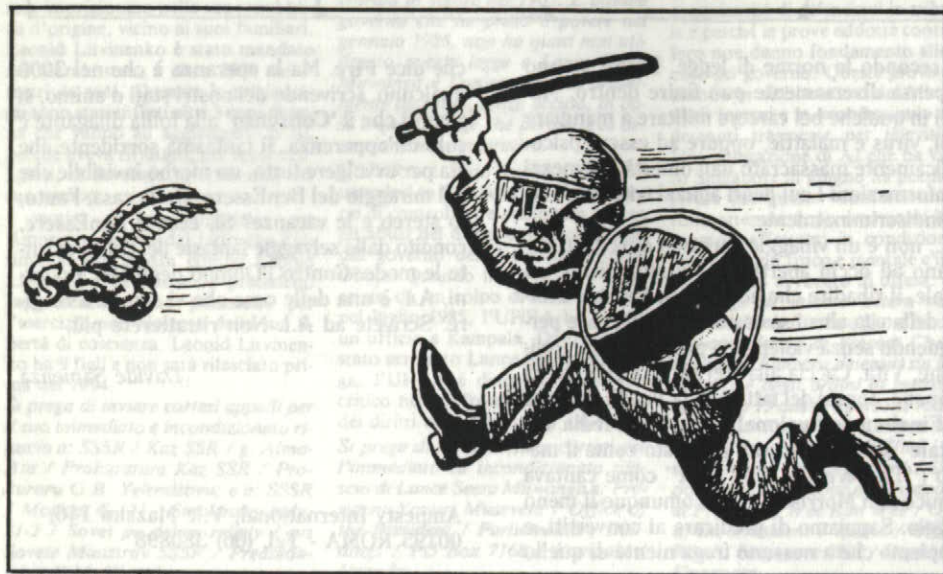
Firma,
con nome, cognome, indirizzo"

Nonostante il caso abbia risvolti non del tutto simili agli altri trattati da A.I., ci sentiamo in buona fede nel proporvelo.

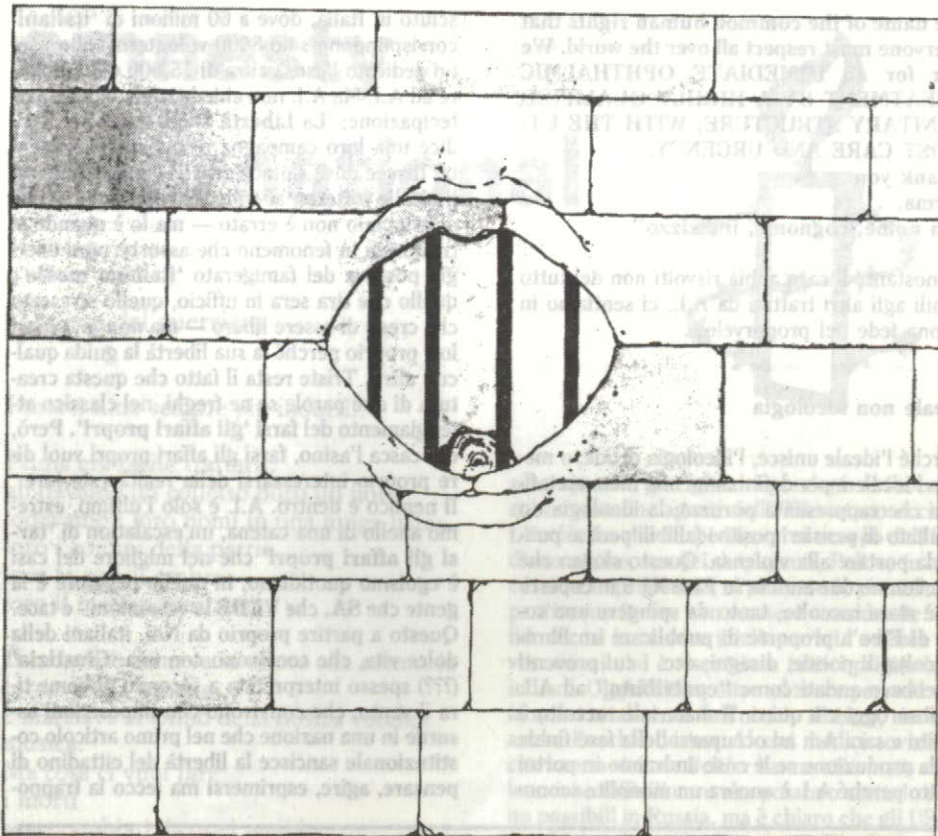
Ideale non ideologia

Perché l'ideale unisce, l'ideologia divide: o meglio l'ideale è per definizione una meta metafisica che rappresenta purezza, la ideologia un risultato di pensieri positivi fallibili però al punto da portare alla violenza. Questo slogan che lanciammo due anni fa su Fire N° 5 in copertina è stato raccolto, tanto da spingere una socia di Fire a proporre di pubblicare un libro-raccolta di poesie, disegni, ecc. i cui proventi sarebbero andati come "contributo" ad A.I. Il libro oggi c'è quasi. Il materiale raccolto è molto e sarà A.I. ad occuparsi della fase finale della produzione se le cose andranno in porto. Tutto perché A.I. è ancora un monolite scon-

osciuto in Italia, dove a 60 milioni di "italiani" corrispondono solo 8000 volontari che hanno dedicato l'esosa cifra di 15.000 o 30.000 lire ad A.I. Ma A.I. non chiede soldi, chiede partecipazione; 'La Libertà Degli Altri Sei Tu', dice una loro campagna promozionale recente. Invece dove vanno tutte le energie materiali? Nelle lotterie, al totip, al totocalcio, il che di principio non è errato — ma lo è quando si trasforma in fenomeno che assorbe ogni energia positiva del famigerato 'italiano medio', quello che tira sera in ufficio, quello stressato che crede di essere libero — ma non lo è. Non lo è proprio perché la sua libertà la guida qualcun altro. Triste resta il fatto che questa creatura di due parole se ne fregghi, nel classico atteggiamento del farsi 'gli affari propri'. Però, qui casca l'asino, farsi gli affari propri vuol dire proprio interessarsi della realtà esteriore. Il nemico è dentro. A.I. è solo l'ultimo, estremo anello di una catena, un'escalation di 'farsi gli affari propri' che nel migliore dei casi è egoismo quotidiano, in quello peggiore è la gente che SA, che VEDE le vessazioni - e tace. Questo a partire proprio da Noi, italiani della dolce vita, che convivono con una 'Giustizia' (???) spesso interpretata a secondo di come tira il vento, che convivono con imposizioni assurde in una nazione che nel primo articolo costituzionale sancisce la libertà del cittadino di pensare, agire, esprimersi ma (ecco la trappo-



BRAIN (AMNESTY)



la) secondo le norme di legge. E così se uno la pensa diversamente può finire dentro. Magari in qualche bel carcere militare a mangiare topi, virus e malattie, oppure ad essere psicologicamente massacrato dall'omertà dei mezzi d'informazioni i cui denti aguzzi triturano tutto indiscriminatamente.

A.I., non è un villaggio turistico dove tutti sognano ad occhi aperti. A.I. è uno spirito, un ideale, il ribadire che nessuno può essere arbitro della vita altrui se costui vive nella pace perseguendo senza violenza la propria Fede, Religione, Vita. Caccia alla Verità, è quello che ci propone, consci del fatto che la Verità ti aliena la 'Finzione Istituzionale della Vita Media Vegetale' del mondo a noi proposto come il meglio ("The West is The Best" come cantava ironico Jim Morrison...) - o comunque il meno peggio. Sappiamo di predicare ai convertiti, e sappiamo che a nessuno frega niente di quello

che dice Fire. Ma la speranza è che nel 3000 qualcuno, scrivendo dei nostri stati d'animo, si ricordi che il 'Consenso' alla follia dilagante è solo un'apparenza. Il fantasma sorridente che sta per avvolgere tutto, un morbo invisibile che è il miraggio del BenEssere. Ho la casa, l'auto, lo stereo e le vacanze? Sì, ecco il BenEssere, condito dalle selvagge fantasie dei colori di tutte le mode. Contro l'Olimpo degli Dei Moderni, A.I. è una delle cose che vi spinge a reagire. Scrivete ad A.I. Non ritratterete più.

Davide Sapienza

Amnesty International, V.le Mazzini 146,
 00195 ROMA - Tel. (06) 380898

Ciascuna delle persone il cui caso viene illustrato su questa pagina è un prigioniero per motivi di opinione. Ognuno di loro è stato arrestato a causa del suo credo religioso o politico, del suo colore, sesso, origine etnica o lingua. Nessuno ha usato o promosso l'uso della violenza. La loro detenzione continuata è una violazione della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Gli appelli possono aiutare ad assicurare il rilascio di questi prigionieri o a migliorare le loro condizioni di prigionia. Nell'interesse dei prigionieri, le vostre lettere alle autorità dovrebbero essere formulate con attenzione e cortesia. Dovreste insistere sul fatto che il vostro interesse per i diritti dell'uomo non è in alcun modo politicamente settario. In nessun caso inviare le comunicazioni direttamente ai prigionieri.

USSR

Leonid Litvinenko: 45 anni, pentecostale della regione di Dnepropetrovsk in Ucraina, sta scontando una pena a 13 anni di prigione e all'esilio interno.

Leonid Litvinenko si trova in una colonia di lavoro correttivo nell'Asia centrale sovietica e soffre di una grave forma di artrite. Queste informazioni, forniteci da un suo compagno di prigione, sono le prime notizie che si hanno di lui dalla data del processo. Leonid Litvinenko è stato processato nel 1981 con altri 4 membri della sua congregazione, accusati di praticare le loro attività religiose senza un permesso ufficiale. Tutti e cinque sono stati condannati perché «impegnati in attività religiose antisociali» e per «calunnie antisovietiche».

Leonid Litvinenko ha ricevuto il massimo della pena con 10 anni di prigione e esilio interno. Malgrado sia usuale per un reo incensurato essere imprigionato nella sua repubblica d'origine, vicino ai suoi familiari, Leonid Litvinenko è stato mandato nel Kazakistan, a circa 2000 chilometri da casa. Durante la prigionia, gli sono stati inflitti altri 3 anni di pena che vanno ad aggiungersi ai 10, perché aveva rifiutato, per motivi religiosi, di lavorare di domenica nel suo campo.

I motivi di preoccupazione per Amnesty nascono dal fatto che l'ultima accusa mossa contro Leonid Litvinenko ed anche le precedenti rappresentano una punizione per l'esercizio non violento della sua libertà di coscienza. Leonid Litvinenko ha 9 figli e non sarà rilasciato prima del 1994.

Si prega di inviare cortesi appelli per il suo immediato e incondizionato rilascio a: SSSR / Kaz SSR / g. Alma-Ata / Prokuratura Kaz SSR / Prokuroru G.B. Yelemisov; e a: SSSR / Moskva G-121 / Smolensky bulv. 11-2 / Sovet po delam religiy / pri Sovete Ministrov SSSR / Predsedatelyu K.M. Kharchevu.

Uganda

Lance Seera Muwanga: un'attivista per i diritti umani di oltre 40 anni, è detenuto senza accusa né processo.

Lance Seera Muwanga, Segretario generale degli Attivisti per i diritti umani ugandesi (UHRA) è stato arrestato dai soldati dell'esercito di Resistenza nazionale (NRA) nel febbraio 1987 e da allora è detenuto senza processo. Il motivo della sua detenzione è un'intervista rilasciata ad un periodico redatto a Londra, *African Concord*, nella quale egli criticava il mancato rispetto dei diritti umani da parte del NRA nel compiere le sue operazioni contro l'opposizione armata nel nord del paese.

La detenzione a tempo indeterminato e senza accusa è legale in Uganda in base alla Legge per la sicurezza e l'ordine pubblico a cui si è fatto ricorso frequentemente da quando è entrata in vigore nel 1967. L'attuale governo che ha preso il potere nel gennaio 1986, non ha quasi mai utilizzato questa legge e Lance Seera Muwanga è l'unica persona attualmente detenuta, senza accusa, in base a questa legge che permette la detenzione amministrativa.

L'UHRA è stato istituito da esuli ugandesi in Svezia nel 1982 allo scopo di controllare e protestare contro gli abusi dei diritti umani commessi dal governo del Presidente Milton Obote. Quando il governo fu rovesciato da un colpo di stato militare nel luglio 1985, l'UHRA ha aperto un ufficio a Kampala. Da quando è stato arrestato Lance Seera Muwanga, l'UHRA è divenuto ancor più critico nei confronti delle violazioni dei diritti umani compiute dal NRA.

Si prega di inviare lettere cortesi per l'immediato ed incondizionato rilascio di Lance Seera Muwanga a: President Yoweri Museveni / Office of the President / Parliamentary Buildings / PO Box 7168 / Kampala / Uganda.

Singapore

Vincent Cheng: 40 anni, Segretario della Commissione arcidiocesana Giustizia e Pace a Singapore è detenuto senza processo.

Vincent Cheng e 5 altre persone sono attualmente detenute senza processo in base all'Atto di sicurezza interna (ISA), per aver effettuato una «cospirazione marxista allo scopo di sovvertire il sistema politico-sociale di Singapore». Altre 16 persone arrestate con loro, fra il maggio e giugno scorso, sono state rilasciate. Al ritiene che i 6 ancora in prigione siano stati arrestati per l'esercizio non violento delle loro attività nella Chiesa, nella comunità, in campo artistico e all'interno di gruppi di studenti e lavoratori.

Vincent Cheng, è detenuto in base ad un ordine di detenzione di due anni mentre gli altri 5 di un anno.

AI ha motivi di preoccupazione perché non è stata loro concessa alcuna opportunità di difendersi in tribunale e perché le prove addotte contro di loro non danno fondamento alle accuse del governo. Queste prove consistono in dichiarazioni del Ministro degli Interni e in «confessioni» dei 6 detenuti trasmesse per televisione. Una delegazione di AI che ha visitato Singapore in giugno ha potuto rilevare che queste «confessioni» furono ottenute dopo estenuanti interrogatori effettuati in condizioni di grave disagio fisico e mentale e in assenza di un avvocato di difesa.

Si prega di inviare lettere cortesi chiedendo sia l'immediato e incondizionato rilascio di Vincent Cheng e degli altri 5 ancora detenuti sia la sospensione degli ordini di restrizione imposti a 15 delle 16 persone rilasciate, a: Lee Kuan Yew / Prime Minister / Prime Minister's Office / Istana Annex / Orchard Road / Singapore 0922 / Republic of Singapore; e al Presidente Wee Kim Wee / Office of the President / Istana / Orchard Road / Singapore 0922 / Republic of Singapore.

Words on the Tracks

1987

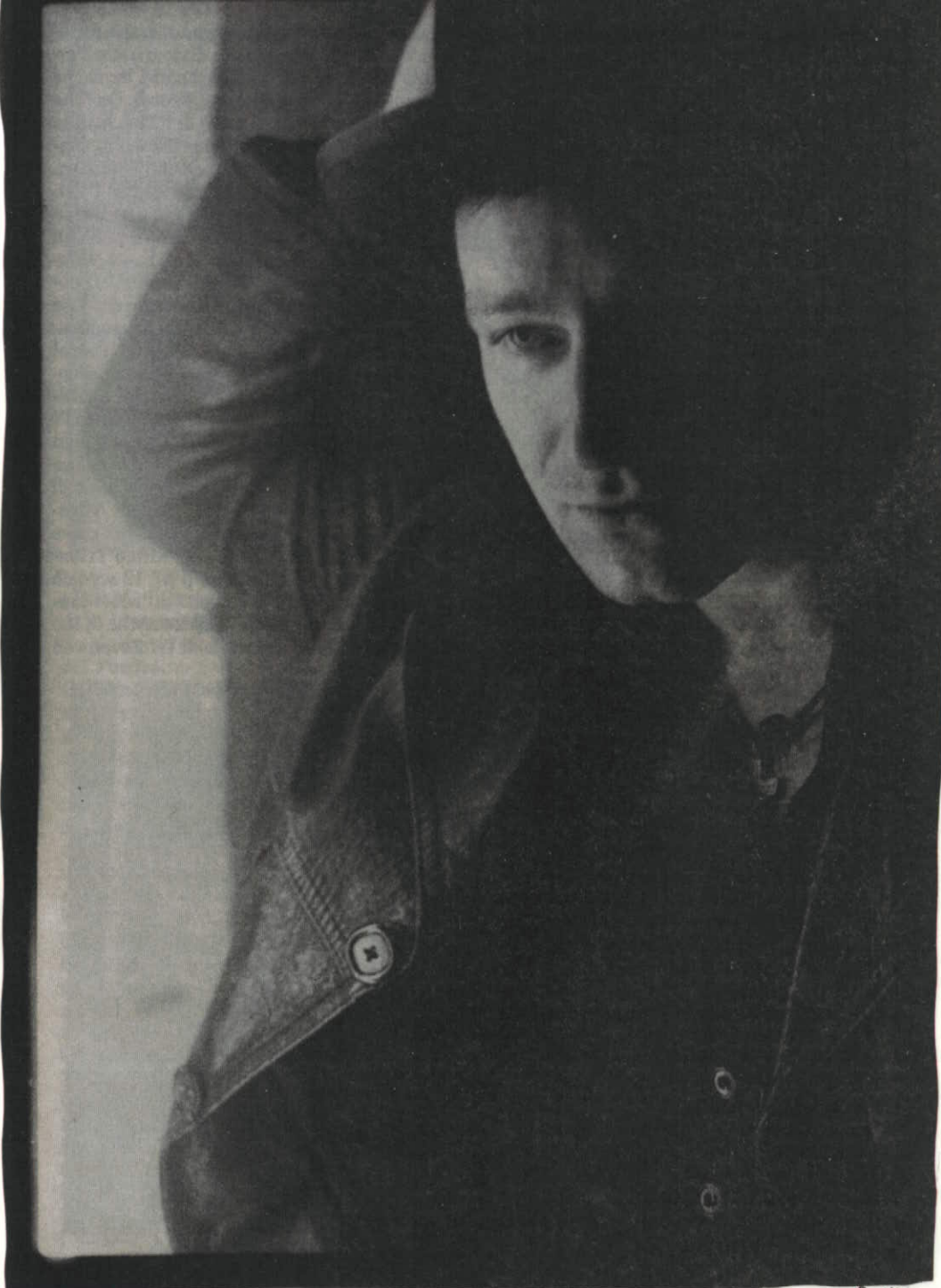
SUONI IN MOVIMENTO

Un anno di dischi come il 1987 si è congedato assieme alle sue contraddizioni più svariate ed immaginabili. Forse è stato l'anno musicale a darsi un assestamento positivo, certamente più interessante di quello discografico, di forma moltiplicativa, ma di sostanza proporzionalmente inversa; abbiamo avuto lavori validi di poca presa sulle masse, e lavori validi di enorme presa. Eppure abbiamo anche scovato validi artisti al lavoro per far proseguire la rigenerazione a cui si sta cercando di sottoporre la musica popolare di oggi. L'arco dei 12 mesi di cui ci serviamo convenzionalmente come unità di misura, ci costringe spesso a parlare dei dischi usciti, dei gruppi messi sotto contratto, di quelli indipendenti: ma ci aliena la possibilità di verificare quello che sta sotto la punta dell'iceberg, un mondo spesso ricco di fermenti qualitativamente in embrione, ma validi. Il musicista è il session-man di lusso, o quello che suona perché sente dentro l'urgenza della musica come terapia di catarsi interiore senza curarsi di voler **'pubblicare'**?

Per me, lavorare con **Fire** è più divertente: possiamo essere liberi di considerare tutto ciò. Perché a noi interessa l'espressione individuale,

non quella che una qualsiasi massa può farsi garante di spingere all'attenzione della storia presente. I numeri, le maggioranze, sono un facile paravento per chi dell'immaginazione creativa non sa che farsene, se no i **Waterboys** varrebbero meno degli **Europe**? E così vi abbiamo spiegato perché non parliamo di tutti i dischi che escono, non ci interessa fregarci del grado di **'catalogo discografico'**. Le scelte che cadono su certi dischi se sono dettate dall'istinto **'Fire'** sono anche scelte molto molto selettive, scelte fatte dopo aver preso atto dell'esistenza di questo o quel gruppo, dopo aver deciso che magari non è tutto in linea con lo spirito del giornale e che quindi non serve né a portare avanti un punto di vista né a proporre qualcosa di completo e globale a Voi, che siete il nostro vero Fine, non un Mezzo per esercitare i nostri sfizi.

Quindi, c'è selezione, eccome: ma non è arroganza, non è da intendere come **'noi sappiamo qual è la Vera musica'**. La musica, i dischi, sono uno **stimolo** a far conoscere, a proporre e con molto ascolto alle spalle le esigenze si affinano, si vuole sempre essere di fronte a cose che ti mettono KO, che ti lasciano senza parole. Quest'anno è successo, poche volte, ma è successo. Tutto, per dirVi che l'Emozione di scrivere è ripagata e alimentata da un vo-



PIC. GIOVANNINI

stro entusiasmo che è la base creativa che ci spinge a farlo. Ma torniamo — o andiamo — alla musica del 1987.

I migliori album sono stati il risultato di crescite artistiche (che Fire ha in molti casi scovato quasi all'inizio o all'inizio) si possono riassumere in due casi limite: gli U2 con "The Joshua Tree", risultato da noi auspicato e previsto sin dall'84 dopo "The Unforgettable Fire" da una parte; S. O'Connor, i We Free Kings, Throwing Muses dall'altra. "The Joshua Tree" per Fire ha coronato tre anni di duro lavoro, simbolicamente ci ha dato una chance fruibile da tutti per 'mostrarci' di acquisire ancor più indipendenza da varie forme di 'corruzione'. Tutti i bene informati in quest'annata hanno preso conoscenza di realtà trascurate sinora (Waterboys, Hothouse Flowers, In Tua Nua, M. Shōcked ad esempio), hanno dato risalto a qualcosa che è 'di (quasi) moda' perché i gruppi più 'in' ne parlano, vedi il caso Amnesty International, hanno consacrato gruppi come Thath Petrol Emotion, REM, Throwing Muses, che ci siamo sudati, che abbiamo seguito nella loro crescita, che sono motivo di orgoglio, non ragione di 'più copie vendute'. "Words On The Tracks" è stata nell'87 proprio una rubrica di "Parole sul Percorso", parole che non crediamo di aver sprecato, che anzi pensiamo di avere affrontato con equilibrio e un po' di competenza necessaria. Abbiamo molti limiti da superare per essere ancor più convincenti e aperti nelle scelte editoriali. Quest'anno ha confermato un'ipotesi che avanzai sul N° 12: 'nell'odierno mercato della musica, sempre più stratificato, non c'è tutto quell'oro che ci si vuol far credere esista. Gli affaristi del vinile lucrano con i nomi di grido e si contendono la fetta più grossa della torta: ma i pesci piccoli, non hanno saputo e non sanno creare un canale d'infiltrazione dai Piccoli Poderi del vinile alle grosse Tenute Discografiche. Ecco perché siamo in una situazione di cerchi concentrici, dove i più piccoli nel loro status di poveri la fanno franca non avendo idee o non sapendo suonare e non essendo in grado di convogliare un messaggio intelligibile ad un Pubblico. È inaccettabile sottoscrivere produzioni intenzionalmente povere, che sono mode e vezzi tali e quali quelli dominanti. La scarica creativa, nel 1987 è stata discontinua, non c'è un circuito che apre con le proprie scosse nuove porte. Da un lato ciò seleziona, ma da un altro

chiude la strada a chi ha meno mezzi e fortuna. Vi rimando per dettagli discografici all'articolo del buon Marco, elencandovi la mappa seguita nell'87 da Fire con "Words On The Tracks": nel N° 10, si parlò di "The Joshua Tree" (in anteprima), Hothouse Flowers, "Rave On" di A. White, Settore Out (7" in regalo in Fire N° 9), World Party che con "Private Revolution" a fine '86 ci avevano scosso non poco, Litfiba, XTC, N. Drake (inediti), Tom Verlaine impegnato nell'esaltante "Flashlight", i Mekons di "Honky Tonkin" J. Cope, lo splendido album degli Underground Life "Filosofia dell'Aria"; nel N° 11 presentammo in anteprima "Babble" dei That Petrol Emotion, ci fu Suzanne Vega ("Solitude Standing"), lo splendido debutto solista di S. Kilbey ("Unearthed"), il capolavoro "Moohthead" dei Thin White Rope, il grande doppio "Sign Of The Times" di Prince, il debutto In Tua Nua, l'incontro Pogues/Dubliners, si parlò di "Mother Fist..." di M. Almond, delle Throwing Muses, e di demo indimenticabili come quello dei Real Wild West e dei Ritmo Tribale, ormai prossimi all'album. Il N° 12 segnalò la necessità di avere la raccolta di 'roots music' "The Cutting Edge", uscito anche in Italia. Ci fu il ritorno notevole di W. Zevon con



i R.E.M., l'album di Tom Petty, di N. Young, di R. Waters, di N. Winstone, e l'ep "Città" dei Settore Out, nonché l'ottimo secondo lp dei Feelies.

Confermando queste scelte, dal settembre '87 ad adesso di grandi dischi ne sono usciti, seguiti da una serie di buoni lavori che vale la pena di ricordare: Throwing Muses, ottimo minilp ("The Fat Skier"), Tom Waits, sempre più pazzo ("Frank's Wild Years"), The Mercy Seat, ovvero il Vangelo secondo il punk, U2, con il terzo singolo, i REM con il loro capolavoro, "Document N° 5", J. Cougar, che resuscita il r'n'r minimale in "The Lonesome Jubilee", Art Blvd. (ep. "The Favorite Toy") e Future Memories (ep) a tenere alto il nome italiano, e poi attesissimo quello che si rivela essere il ritorno più splendido, Robbie Robertson. Ma escono pure tre album di debutto che si stagliano: S. O'Connor ("The Lion & The Cobra"), B. Ritchie dei Violent Femmes con "The Blend" e "Whds gowna save the world" di Cindy Lee Berryhill. Torna D. Sylvian al meglio ("Secrets Of The Beehive") e tornano i Thin White Rope con un minilp riassuntivo ("Bottom Feeders"), tornano gli Alarm, ma li preferiamo live, e tornano benissimo i Plan 9 ("Sea Hunt"), gli American Music Club ("Engine"), Ry Cooder e Yo La Tengo ("New

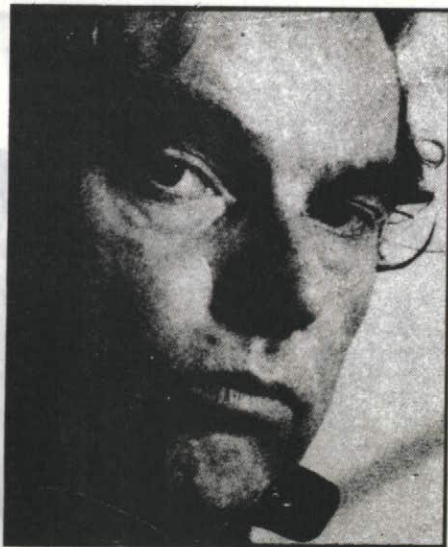
Wave Hot Dogs"), i Triffids ("Calenture"), Carmel, escono di scena bene gli Smiths, e tornano Sting e Springsteen. Ci sorprende il debutto dei Pixies ancora in casa 4AD, e ci rende felici l'album degli Archensiel, come quello dei Treat Her Right e non possiamo dimenticare i dischi di V. Morrison, J. Hiatt, P. Hammil, l'incredibile recupero "Live At Winterland" di Hendrix e un piccolo gioiello a 7" di Michelle Shocked ("Disoriented"). Tutto qui? Tutto qui. Speriamo di poter godere delle promesse che in questi giorni dovrebbero farsi realtà: Tom Verlaine, Peter Gabriel, Prince, Dylan, P. Smith, J. Mitchell, Waterboys (aprile?), Talking Heads, Smiths (live), Kinks (live), ed un album di tributo al padre dello Spirito sotterraneo del 'Folk' inteso nell'accezione più vasta, Woodie Guthrie in un album che vede impegnati U2, Cougar, Dylan ecc.

In Italia si attende un nuovo album degli Underground Life, il ritorno dei Settore Out, un minilp dei Ritmo Tribale, mentre è da tre mesi uscito il live dei Litfiba. Per ora è (quasi) tutto. Per ora...

Davide Sapienza

NEL CORSO DEL TEMPO

La conclusione dell'anno solare auspica, come di consueto, l'indubbia gioia di vitali rinnovamenti. Si parte sempre con l'entusiasmo vulcanico di dare finalmente una svolta al proprio fare e pensare, costruendo pericolanti passerelle mentali a raggiungere la riva di chissà quale splendente accadimento. Ci si convince sul fatto che il trascorrere dell'infinitesimo tra il 31 dicembre e l'1 gennaio, sia vitale quanto lo svegliarsi la mattina continuando a respirare. Passata l'euforia tutto si restringe, assumendo dimensioni più reali e i terremoti emotivi si riducono all'ingenua gioia di appendere finalmente un nuovo calendario e scrivere su una agenda che non ha ancora iniziato a programmare le nostre settimane. In effetti lo spirito di intraprendere è quello giusto e le delusioni non ci pugnano alle spalle, visto che i compromessi con la propria coscienza sono sempre fatti a mente lucida e le illusioni hanno bisogno di un complice per imbavagliare la volontà. Ciò che indispette è la "consuetudine", il definire forzatamente un inizio ed una fine in aree dove è molto più comune la continuità. Può avere senso il dire che un anno di musica si è appena concluso ed uno nuovo è appena iniziato? Non riesco a trovare un nesso giustificabile che unisca con le fasi lunari, mentre ne trovo uno indissolubile che unisce la musica con la propria esistenza. Il silenzio è con la musica la cosa che più si avvicina all'espressione dell'inesprimibile. La mania di assimilare, catalogare ed archiviare, fa la storia, ma uccide l'espansione dell'inesprimibile e soffoca la gioia della riscoperta. Il piacere della musica consiste nel creare illusioni e consapevolezza e il "senso comune" è sicuramente il più pericoloso nemico per apprezzarle. Il soggettivo deve regnare sovrano e l'oggettivo essere relegato a sterile influenza d'opinione. Ma allora la stampa musicale che funzione deve assumere? Deve creare opinione? O, a difesa del soggettivo, solo informazione? Comprimere e concentrare o forse solo preoccuparsi meno della parte meccanica. Le gerarchie sono discutibili, fautrici di polemiche e sicuramente più consone agli indici di borsa. Se la cultura è fatta di conoscenza e comprensione, l'importante è fare passare tutto tra le dita di una mano aperta, senza filtrare, ma coscienti della diversità di spessore. La "questione di gusto" ha dei limiti etici, morali, ma so-



V. MORRISON

prattutto di reciproca convivenza. Esiste il divertimento, l'introspezione, la partecipazione e la spirale chiusa della routine. Si discute lagnosamente sull'importanza e l'influenza dello stile e del virtuosismo strumentale; si scrivono trattati sulle reciproche influenze alla ricerca di storici plagi o illuminati revival. Il punto è che spesso volte si sposta dal centro il fulcro su cui tutto deve ondeggiare in perfetto equilibrio: musica = espressione. Non esistono ricette magiche per creare la "Grande Musica" a tavolino, i supergruppi e le fallimentari reunion promiscue ne sono un esempio. Talento, sentimento e purezza portano alla tecnica, ma il tecnicismo esasperato non crea genialità. La creatività del cuore ha sempre svilito per intensità quella di mani e piedi, concentrando grossolanamente la fattispecie nelle categorie dei senza tempo e dimensione e dei "lascia pure acceso che non mi distrae". Il lavoro del critico finisce in ogni modo per essere il più ingrato, costretto al fazioso da chi vuole avere le idee chiare, condannato da chi a sua volta critica e prontamente sminuito dalla secolare rivendicazione del "Libero Arbitrio", finisce per essere il nemico di tutti, guidato dall'eterna ricerca del "giudizio sintetico a priori" e del catartico traguardo della VERITÀ. Come un secondo IO la verità diventa ossessione finendo per originare infiniti propri surrogati che declamano dalla righe dei giornali il "diritto" al-

l'attenzione. Non penso la troverete neanche tra i nostri scarabocchi, ma vi sono buone probabilità di scorgere tra le pieghe di un piano ispirato o nelle ombre rosso cupo di chitarre scarlante. No, i musicisti non c'entrano, i suoni una volta partoriti splendono di luce propria, riempiendo velocemente lo spazio di "visioni". Non è nostra intenzione quindi, dare una guida per spendere meglio i vostri soldi, ma solo esprimere un pensiero su ciò che ha accompagnato le nostre peregrinazioni nel passato a noi più prossimo, tenendo fisso il pensiero e l'attenzione su quel poco di reale che può ancora sconvolgere il "Grande Sonno".

Storicamente il 1987 era destinato a creare una nuova svolta: il '67 aveva ricoperto il mondo di fiori e aperto nuovi confini alla psiche; il '77 aveva tirato calci e risvegliato dal torpore e l'87...

Band On The Run

L'87 è stato senza dubbio l'anno degli U2, o forse è l'anno degli U2 ogni volta che esce un loro nuovo disco? THE JOSHUA TREE ha ven-

duto in poco meno di un anno 13 milioni di copie nel mondo portando a contatto delle radio e delle charts un raro esempio di "urgenza artistica". Per i secoli a venire.

I REM come sempre puntuali all'appuntamento con DOCUMENT hanno fatto un grosso passo in avanti come gruppo ed uno più piccolo verso la meritatissima fama; anche se ogni loro album vende più del precedente ed in America esiste un vero e proprio culto, quattro date live nella vecchia Europa sono un po' poche per risvegliare l'attenzione dei più addormentati. Prossimamente sul grande schermo.

I Grandi Ritorni

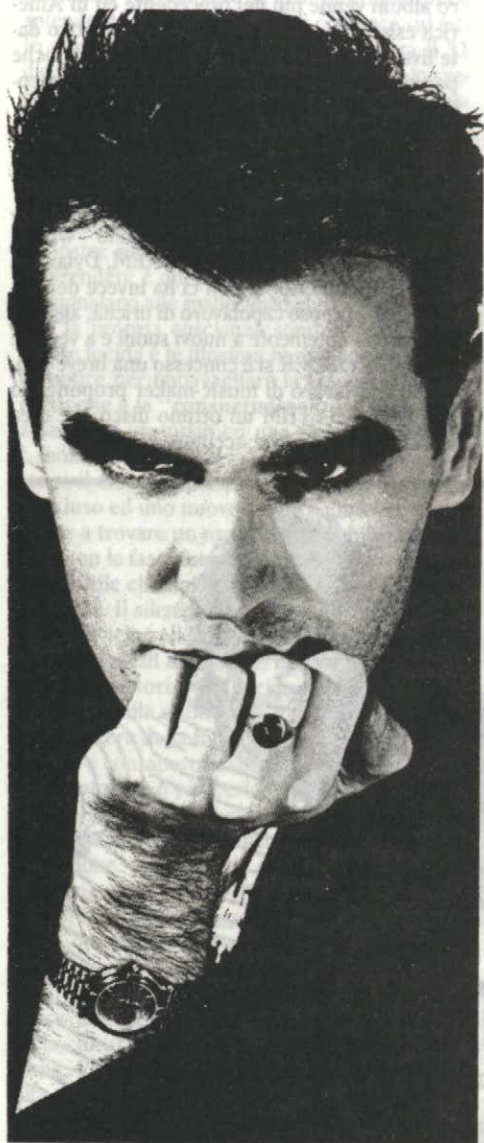
Warren Zevon con il tagliente SENTIMENTAL HYGIENE risorto da anni di silenzio "whit a little help from his friends" - REM, Dylan, N. Young. Robbie Robertson ci ha invece deliziato con un corposo capolavoro di liricità, aggrappato prepotentemente a nuovi suoni e a vecchie idee. RY COODER si è concesso una breve pausa dal suo lavoro di music-maker proponendo con GET RHYTHM un ottimo disco che crea immagini invece che accompagnarle.



REM

Le Solite Conferme

Van Morrison e il suo POETIC CHAMPION COMPOSE nuovo capitolo di una storia infinita questa volta timidamente criticato per essere arrivato soltanto (!) a 9 invece del suo solito 10. Tom Waits ha narrato con ispirata aliena-



MORRISON

zione urbana "Gli Anni Selvaggi di Frank", i neon ad intermittenza ed il disperato respiro dell'alcool.

Springsteen riduce le sue velleità di cassetta con un disco controverso e disomogeneo indice di un cambiamento che posso accettare, ma che non riesco ad amare.

Il Futuro

Sinead O'Connor concretizza finalmente le sue violente energie con un'opera da apprezzare incondizionatamente. THE LION AND THE COBRA è la promessa dell'anno in una fusione di lampi strumentali e scintille vocali. Gli Hothouse Flowers dopo la firma con la London e il tour inglese danno con il secondo 12" un assaggio delle loro potenzialità unendo talento e cultura nella creazione di una musica calda e viscerale.

E Poi...

Gli Smiths firmano il loro epitaffio. STRANGEWAYS HERE WE COME è un buon disco che non fa però versare eccessive lacrime sul loro scioglimento. I 10.000 Maniacs modellano finalmente il lavoro da copertina. Per IN MY TRIBE le parole si sprecano; il suono è decisamente più pop del precedente "Wishing Chair", ma come non essere ammaliati dallo splendido connubio che la voce di Natalie Merchant crea con l'ascoltatore? I That Petrol Emotion convincono con BABBLE anche se il loro passaggio alla Virgin mi mette in ansia per ciò che sarà. Suzanne Vega passa dal teatro Ciak al tutto esaurito al Palalido in poco più di un anno. SOLITUDE STANDING è ben strutturato e valorizza gli arrangiamenti: speriamo di non assistere ad un soffocamento. Carmel propone e ripropone, ma lo fa con gran classe ed EVERYBODY GOT A LITTLE SOUL è una per la rifinita da jazz e soul in punta di piedi.

Da citare David Sylvian, le Throwing Muses, Brian Ritchie e John Hiatt, Sting e i Thin White Rope. Quelli dimenticati probabilmente non erano così importanti e ad ogni modo sarò loro resa giustizia dal tempo che ossiderà le statue, scolorirà le foto, ma finirà per portare a galla le pietre in fondo al mucchio.

Marco Boraso

1967 1968

20 DISCHI 20

Introduzione seria

È indubbiamente difficile tracciare una possibile mappa in grado di segnalare le esplosioni musicali che sono avvenute a cavallo degli anni '67 e '68. Politicamente la situazione era incandescente e oltre alle lotte dei giovani e alla guerra nel Vietnam stava cambiando il costume e anche il comportamento della gente si faceva più critico, cioè più attento agli avvenimenti esterni. Nel 1968, e più precisamente nel Novembre, quel "SOB" di Richard Nixon diveniva presidente americano e nell'agosto dello stesso anno la Cecoslovacchia veniva invasa dai russi.

Ora però metteremo da parte questi avvenimenti per dedicarci esclusivamente alla musica, che comunque ne veniva indubbiamente influenzata anche se di riflesso.

Precisazioni

Non fate caso alla differenza di numero di righe dedicate a questo o a quel disco: non ha nessuna importanza. Questa non vuole essere né una classifica dei migliori album (non se ne può più) né un'esauriente retrospettiva dei due anni. Prendetela per quello che è: così è se vi pare.

Incomincia l'avventura

Il disco che ha l'ingrato compito (si fa per dire)

di aprire questa vetrina è (dopo una mini-estrazione) "The Piper At The Gates Of Dawn", esordio dei Pink Floyd.

Questo disco, nato dalla mente incredibile di Syd Barrett, è la perfetta incarnazione della psichedelia e contiene le radici di quello che il gruppo dei Pink Floyd (anche dopo la uscita di Syd, avvenuta col secondo album) avrebbero innaffiato più tardi. Dagli ululati di "Astronomy Domine" ai labirinti chitarristici di "Lucifer Sam", per passare poi a "Matilda Mother" con quell'organo da incantatore di serpenti e quei cori che anticipavano gli Who di "Tommy", fino alla pazzoide "Pow/r toc/h" che si apre con strani versi pseudoanimaleschi che più avanti si fanno metallici. Senza dimenticare il rock decisivo di "Interstellar Overdrive" e così via. È un disco pieno di suoni e rumori inventati ed è una invenzione che vede in Syd il suo "profeta".

E andando di profeta in profeta passiamo a Bob Dylan che nel 1967, approfittando della convalescenza a causa di un incidente in moto, scende in cantina e con l'aiuto della Band incide una serie di brani pieni di ironia e di creatività che però vedranno la luce su vinile solo nel 1975. Il doppio album dal titolo "The Basement Tapes" contiene "Please Mrs. Henry" (ascoltatene il testo "comico"), "Tears of rage" e soprattutto "This wheel's on fire" (ripresa da Siouxsie & the Banshees nell'ultimo album).

Se il gruppo Big Brother & The Holding Com-



pany, o meglio il suo nome, non vi dice niente, basti sottolineare il fatto che la sua vocalist era la grande Janis Joplin. Nel 1968 usciva il loro "Cheap Thrills" e contiene quanto di meglio il blues di quegli anni esprimeva grazie anche all'importanza della voce e del personaggio di Janis, che si è portata via nella sua "leggenda" tutte le contraddizioni e le crudeltà del business musicale (come direbbe qualcuno).

Le splendide "Ball and chain" e "Piece of my heart" riascoltate oggi non hanno perso nulla della carica che lei riusciva a trasmettere a chi la ascoltava; "Summertime" (da "Porgy and Bess" di Gershwin), il suo capolavoro, riesce a far venire i brividi anche dopo continui ascolti. La voce di Janis infine, pari a quella delle più grandi cantanti di colore è veramente intramontabile.

Un'altra voce fondamentale nel rock è, senza dubbio quella di Van Morrison che nel '68, dopo essere stato nei grandissimi Them, col suo secondo album da solista "Astral Weeks" ha reso quasi impossibile ogni tipo di parametro per giudicarlo. Qualsiasi ricerca da parte mia di spiegarne il contenuto o di poter dare una minima idea di ciò che riesce a provocare nell'ascoltatore attento questo disco penso sia decisamente inutile. Solo dopo averlo ascoltato di può capire perché sia uno dei dischi in assoluto più amati della storia del rock. In questo caso più che mai le parole sono superflue.

Con "The Beatles" (chiamato anche "White Album") ci troviamo ancora in zona capolavoro ma la sua estrema varietà e la sua semplice costruzione mi rende facile il compito di spiegarlo a chi non l'ha mai sentito. È il 1968 e i

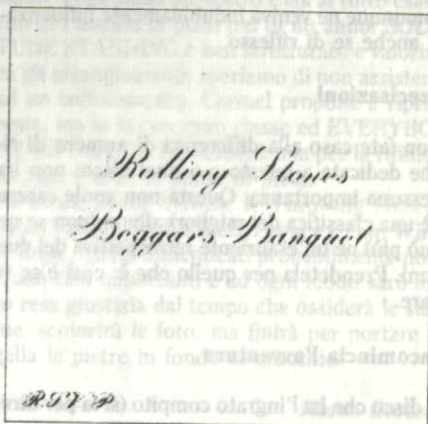
Beatles hanno entusiasmato l'anno prima con "Sgt. Pepper's" e con l'ottima colonna sonora di un film non riuscito ("Magical Mystery Tour") e da molti questo album doppio viene considerato troppo presuntuoso. Permettetemi di dirvi che non c'è niente di più falso: "The Beatles" raccoglie tutto quanto fatto prima e dopo i Beatles e forse qualcosa che ancora deve venire.

Al di là dei brani più famosi: "Back in the U.S.S.R." e "Ob-la-di-ob-la-da" (pensate a De do do do de da da da dei Police che ne è quasi una citazione), c'è tutta una boscaglia di note che hanno insegnato nuove strade. C'è il tormentone-sperimentale "Revolution 9", c'è Frank Sinatra in "Good night"; c'è il caos e l'HM in "Helter Skelter", l'hard rock in "Birthday", la psichedelia in "Dear Prudence"; ci sono le più belle canzoni scritte da Harrison: "While my guitar gently weeps", "Piggies", "Savoy truffle" e "Long long long". Jazz, country, folk, pop, classica: c'è davvero di tutto. Basta la disperazione di "Why don't we do it in the road?" per spiegare lo squalore della società moderna.

Proseguiamo proseguiamo...

Oltre ad essere stato colui che ha risvegliato l'arte in generale negli anni '60, Andy Warhol ha anche intitolato col proprio nome un grandissimo album d'esordio della band che prendeva il nome di Velvet Underground & Nico: eravamo nel 1967.

Cosa dire di un gruppo che ci ha regalato tante emozioni, vuoi per la fragile e, allo stesso tem-



po, potente voce di Nico, vuoi per le trasgressioni musicali del vulcanico John Cale e vuoi per i testi crudi e realisticamente fantasiosi di Lou Reed.

Nell'album ci sono due melodie indimenticabili: "Sunday morning" e "Femme fatale" che con Nico sono talmente fuse da renderle indivisibili. "I'm waiting for the man", "Heroin" e "All tomorrow's party" che hanno rappresentato un'epoca: l'epoca del genere "underground", quella dello sperimentalismo, della caduta del puritanesimo.

Quando sulla scena rock mondiale salì Jimi Hendrix la maniera di suonare la chitarra fu messa in discussione e assieme agli Experience nel 1968 incise "Electric Ladyland", un doppio album che ha tra gli ospiti Steve Winwood e tra le canzoni la mitica "Voodoo Chile" e la dylaniana "All along the watchtower". Gli assoli non sono fini a se stessi ma rappresentano sensazioni e sensazioni da esternare. Il blues con la b maiuscola circuito dal rock acido, quando l' LSD purtroppo era una moda e pochi riuscivano a sfuggirgli. L'anno prima Hendrix debuttava con "Are You Experienced" e lo stesso anno tornò con "Axis: Bold As Love": cioè, tre capolavori in qualche mese. Poco fa dicevo della collaborazione di Winwood con Hendrix, ma Steve collaborò anche con Joe Cocker e con lo Spencer Davis Group (di cui si parlerà poi) ma non c'è dubbio che la sua più grande affermazioni l'ha ottenuto (oltre che da solista) con il gruppo dei Traffic che esordirono nel '67 con "Mr. Fantasy" altro disco fondamentale della storia del rock: un insieme di tanti generi. In "Heaven is in your mind" c'è uno spicchio di valzer con ragtime, blues e altro ancora; "Berkshire pippies" è la più bella canzone da ubriachi che sia mai stata composta: "Dear Mr. Fantasy" e "Coloured rain" sono troppo; "House for everyone" ha l'andatura di un orologio. Sono talmente affezionato che non so dove andrei a finire con gli elogi. Caro buon vecchio Frank, certo che ne hai combinate di tutti i colori con le Mothers Of Invention. Ricordo quel vecchio doppio album del 1968... ehm... si chiamava "Uncle Meat". Giocavi con lo xilofono e con spinetta e non c'era niente di serio all'infuori di te: "la voce del formaggio" chi poteva inventarla se non tu; la suite di "King Kong" (che poi ha eseguito anche Jean-Luc Ponty) e "Our bizzarre relationship" c'era davvero tutto per poter dirigere in santa pace.



Vediamo un po'...

Prima di dedicare ai "Mothers of invention" lo strafamoso brano "Smoke on the water" i Deep Purple avevano già inciso sei album e quello d'esordio nacque a cavallo dei due anni che abbiamo preso in considerazione. Il blues è la caratteristica essenziale del lavoro e come si usava negli anni '60 ci sono pure delle cover degne di nota: "Help" dei Beatles (dei quali nell'album successivo fecero "We can work it out"), "I'm so glad" dei Cream e "Hey Joe" di Jimi Hendrix. C'è quel pezzo pop intitolato "One more rainy day" e poi nel bene e nel male i Deep sono stati pur sempre il ponte tra i Cream e i Led Zeppelin.

Mi sto rendendo conto, andando avanti con questo articolo, che il '67 e il '68 erano davvero anni incredibili. "Strange days" secondo album dei Doors è forse il più bello del gruppo, pieno come è di quegli umori e quei fermenti che ancora oggi scatenano le nuove generazioni e spingono molti nuovi gruppi alla citazione (ad esempio nell'ultimo concerto di Milano degli Echo & The Bunnymen si è ascoltato "Soul kitchen" del loro primo album). "Strange days", "You're lost little girl", "Love me two times", "Moonlight drive", ve lo dovrei citare tutte.

In più c'è la stratosferica (uno dei miei aggettivi preferiti) "When the music's over" che nonostante i suoi undici minuti si vorrebbe che continuasse ancora.

Non potevano mancare Simon & Garfunkel con il loro "Bookends" che contiene molte canzoncine (non è un'offesa) come "Mrs. Robin-

SURREALISTIC PILLOW

JEFFERSON
AIRPLANE

VAN MORRISON - ASTRAL WEEKS

THE VELVET
UNDERGROUND
& NICO

Andy Warhol



JIMI HENDRIX

son", "Sounds of silence", "America", e "Old friends".

Il brano che più mi è rimasto impresso è "Voices of old people", con le voci di gente anziana. E un anno prima c'era anche "John Mayall & the Bluesbreakers" del gruppo omonimo: era il '67 ma chi ama il blues dovrebbe ascoltarlo ancora oggi. "Pretty woman" su tutte.

Ragazzi mi viene un infarto

"Surrealistica pillow" dei Jefferson Airplane. Un album come questo è anche un po' come lo specchio dei tempi che si vivevano: la pace e l'amore degli hippies in "Somebody to love" (che come sapete tutti è stata ripresa dagli In Tua Nua), la droga in "White rabbit" ("Una pillola ti fa più largo e una ti rende piccolo... chiedilo ad Alice quando è alta dieci piedi") che fa riferimento al romanzo di Lewis Carroll.

L'allegria, lo sfottò e la pazzia sono invece le componenti di quel capolavoro degli Who intitolato "Who Sell Out". I brani sono intervallati da stacchetti e pubblicità radiofoniche. Quando avrete ascoltato "Heinz baked beans", "Tattoo", "Medac" e l'indispensabile "I can see for miles" capirete che gli Who avrebbero meritato il quintuplo di popolarità e che chi li ama non è un imbecille. (E chi non li ama lo è; Editor...). Solo un anno dopo ci sarebbe stato "Who's Next".

"Beggar's Banquet" dei Rolling Stones comincia con la trasgressione fin dalla copertina originale (usata ora per il CD) che fu dovuta so-

stituire con una "pulita" perché la foto di un cesso con i muri pieni di parolacce erano troppo per i benpensanti.

Il loro più grande pezzo "Sympathy for the devil" è proprio qui, c'è pure "Street fighting man" (considerato all'epoca un brano troppo sovversivo, che incitava alla rivolta). È l'ultimo disco con Brian Jones.

Greatest Mits

Nel 1967 uscirono anche quattro Greatest Hits" fondamentali:

- "House of the risin' sun" e "We've gotta get out of this place" (nella colonna sonora di "Hamburger hill") con "It's my life" (fatta dai Police nei loro primi concerti punk) ci rendono gli Animals nella loro forma più smagliante;
- i Byrds e le loro "Mr. Tambourine man", "Eight miles high", "Mr. Spaceman" e "So you want to be a rock'n'roll star" (la prima scritta da Dylan, la seconda e la quarta poi riprese, rispettivamente dai Roxy Music e da Patty Smith);
- "I get around", "California girls", "Barbara-Ann" e "Good vibration" dei mitici Beach Boys.
- "Gimme some lovin'" (scritta a 15 anni da Steve Winwood), "I'm a man", "Back into my life again", "Keep on runnin'" e "Somebody help me" regalateci dallo Spencer Davis Group sono tra le più belle canzoni pop di tutti i tempi.

Gli illustri esclusi

Ora dovrei fare le somme ma preferisco che le facciate voi, cercando di ascoltare questi dischi. Comunque per parlare di tutto ci vorrebbe un'enciclopedia e io ho preferito lasciar perdere, comunque segue un elenco di altri che in quegli anni impazzavano: Kinks, Procol Harum, Cream, Spirit, Yardbirds, The Young Rascals, Grateful Dead, Phil Spector, Captain Beef heart, Creedence Clearwater Revival, Blood Sweat & Tears, Nice, Pentangle e tutta la musica black & soul.

Tiziano Sossi

LA STAMPA INFORMA O DEFORMA?

(Part Two)

Qualche copertina fa, **Fire** riportava le 'copertine' dedicate agli U2 da autorevoli testate straniere ('Q', 'Rolling Stone', 'NME', 'Melody Maker', 'Time') e italiane ('Rockstar', 'Buscadero', libretti stronzi vari sugli 'eroi' di Dublin). In ultima pagina si riportava un articolo (se si può dire tale...) firmato da un somaro chiamato Paolo Scarano su 'Gente' un fetente settimanale che serve ad imbrogliare la gente, più che a informarla: gli U2 avevano donato un "mercoledì di paura e angoscia" ai romani, perché "gli abitanti dei quartieri Flaminio e Parioli improvvisamente" dice Scarano (che probabilmente quella sera era al cinema) "hanno udito un boato. Poi hanno visto i vetri, i mobili e le serrande delle loro case tremare". È il caso di dire 'terremoto U2', ed è Bono che dichiara a Scarano "è stata Alison a farmi smettere di bere". Continua Bono "il nostro primo complesso si chiamava Lypton Village" e conclude Bono "poi diventammo Virgin Prunes". Va bene, qui si esagera, ma credete che la stampa specializzata sia meglio? Su "Panorama", parlando dei REM, citando il loro ultimo singolo "The One I Love" si dice che nel testo ci sono frasi del tipo 'è la fine del mondo e io sto bene', che è il titolo di un'altra canzone... Ma questo è nulla, zero, in confronto alle PALLE che ci spacciano le testate più vendute (nel vero senso del termine) in Italia: per **Ciao 2001** gli Europe gruppo dell'anno, secondo **Tutti Frutti**, in copertina per rappresentare l'87 vanno messi due volte i Duran Duran e non gli U2, R. Robertson. Ma all'estero non si scherza: U2 in copertina, "il più grande gruppo del mondo" su Melody Maker. Dentro il disco dell'anno è di The Young Gods, U2 al 16° posto, dimenticati. Non parliamo di U2 per fanatismo, ne parliamo in base al fatto che l'87 è stato il loro anno. Tagliamo la testa al toro: Terence Trent D'Arby, un perfetto idiota che si dichiara genio, invece di far pubblici-

#

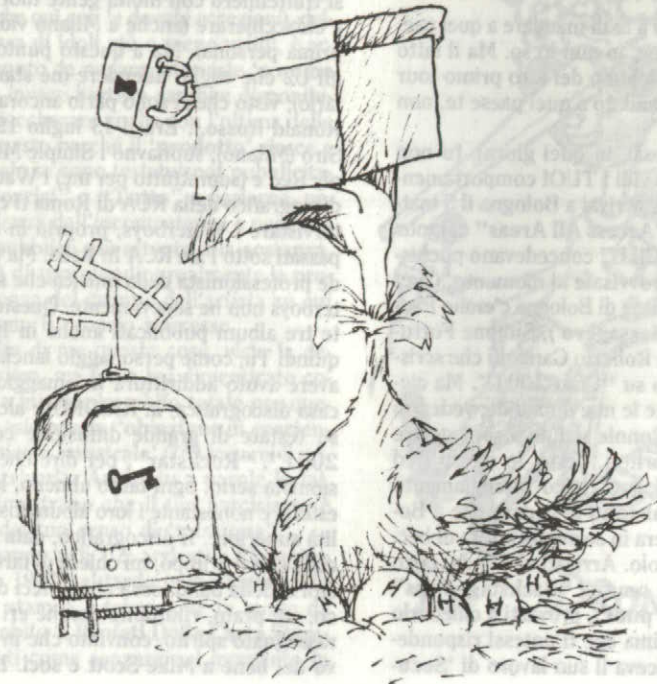
tà ai blue jeans si è messo a far dischi. E tutti, dicasi tutti i giornalisti un po' 'in' qui da noi, giù con le santificazioni. Ma per fortuna c'è stata la nota dissonante di S. Ronzani che su "Il Mucchio" di gennaio ammonisce: "la black music è collaudata, D'Arby (dal vivo) ripropone classici di S. Cooke, O. Redding, M. Gaye", poi Ronzani sottolinea "un paradosso: questa musica è per molti una novità scaturita dagli spot pubblicitari e perciò è di moda, è come si dice 'up to date'". Cospicché senza far nulla questo damerino si ritrova l'etichetta di 'portatore di novità', trascrivendo in un giovane look la stagione d'oro del rythm'n'blues, cui unico grande documento dell'87 è stato scritto dalle raccolte della Atlantic ('Atlantic R'n'B', cofanetto di dieci lp) e della Rhino Recs. sul rythm'n'blues di New Orleans. Ma non divaghiamo. In questi anni l'incompetenza critica (scusabile) unita alla pigra furbizia (?), ben riscaldata dalla case discografiche ha fatto sì che emeriti assurdi musicali quali Prefab Sprout, Style Council, Housemartins e tutta una sfilza di 'fighetteria' musicale britannica si facessero strada come grandiose novità da noi. Questo perché chi scrive ha una sola cognizione: la moda; ma ha un grosso vuoto di memoria, dimenticandosi di 'tanti anni fa'. Non si dice ciò per nostalgia, ma per giustizia storica. La gente non conosce gli Yardbirds, Hendrix, The Band (per esempio), e si esalta per gruppi underground '60's garage' che fanno prudere solo gli esaltati di certe 'testate specializzate' (nel recensire dischi che poi vengono venduti, guarda caso, nel negozio stesso di chi scrive, oppure da discografici, che guarda caso, offrono viaggi e champagne ai bei topini). Videomusic in Italia poteva essere una semialternativa. per dare una sciacquata al grosso pubblico acquirente: nulla. Oggi questa emittente 'spara' gli stessi video per 24 ore - 7 giorni & 1 mese, ncurante del lavaggio del cervello operato,

e delle cappelle che prende quando cerca di 'informare'. Pensate, ci voleva Arbore, con DOC a proporre qualcosa che, al di là dei gusti, ci possa far vedere **M. Shocked, Lino & Mistoterital** su un'emittente nazionale? Il mondo discografico è definitivamente morto: i pochi operatori in gamba, soffrono restrizioni assurde, anche quando possono andare sul sicuro. Gli altri obbligano i volenterosi, tra i giornalisti, ad assurde acrobazie per poter incontrare meno difficoltà nel reperire artisti e gruppi, poiché se tu vuoi parlare di Andy White ma la casa discografica in Italia non lo pubblica quasi te lo 'vieta', perché non vuol dire nulla per loro 'la gratificazione morale' della musica. Se A. White, vende 1000 copie d'importazione sono 1.000 copie in meno per Curiosity Killed The Cat.

Questo è l'andazzo. Quindi non chiedetevi più con che criteri le grosse testate parlano dei dischi; l'unico criterio è amplificare i desideri di 'Uffici Stampa', che troppo spesso mostrano incompetenza quasi ridicola non conoscendo neppure il proprio catalogo (ricordo l'incontro

con Tom Verlaine, sorridendo...). Di recente ci è capitata sotto mano una lettera di Red Ronnie che sul suo giornale attacca gli U2 perché lui non è riuscito a intervistarli. Ottimo criterio critico. Gli abbiamo risposto e riportiamo la 'replica' su **Fire** per allargare il discorso. E infine, concludo ricordando 50 giornalisti che di fronte a Pete Townshend non sapevano cosa chiedergli, oppure altri che davanti a Tom Verlaine, dopo dieci minuti se ne vanno perché 'il favore' al PR della casa discografica l'avevano fatto, avevano timbrato il cartellino, per poi recarsi felici nella propria stupidità in redazione a spacciare qualche grammo di Verità - sulla propria spuèfacente acquiescenza ad un sistema che non cambierà mai, purtroppo. A meno di clamorosi inserimenti nel suo tessuto da parte di gente che possa avere un unico grande difetto: AMARE LA MUSICA. (E rendersi conto, che alla lunga, la qualità paga anche più dell'instant-money di realtà che durano quanto un 45 giri).

Davide Sapienza



Ciao Red Ronnie

Monza 10.1.88

Ti scrivo perché ho dato una veloce lettura alla tua risposta data su "Bep Bop a Lula" alla lettera di KAT BIZARRE in un numero dell'inverno scorso. Come tu dovresti sapere da buon professionista, Davide Sapienza è il nome, che bene o male appare ogni volta che degli U2 si parla in modo 'ufficiale'. Ho pubblicato il libro "Testi & Traduzioni", di cui Bono si è preoccupato di correggere gli errori della prima edizione del 1985; ho dato vita allo "U2 FAN CLUB" nell'84, ora divenuto "U2 WORLD SERVICE" inglobato nella rivista Fire, collaboro con "Il Mucchio Selvaggio" e mi ritengo preparato sugli argomenti che cerco di sostenere senza pavoneggiarmi di aver intervistato gli U2 più volte (incluso il dopo concerto del 29/5/87), grazie alla loro disponibilità.

Ed è, Davide Sapienza che ti scrive di questa disponibilità.

Se Larry abbia detto a te di mandare a quel paese tre dolci ragazzine, io non lo so. Ma il fatto che a partire dall'85, anno del loro primo tour italiano, abbiano mandato a quel paese te, non mi spiace affatto.

Nonostante io ci fossi, in quei giorni, tu non te ne accorgesti ma vidi i TUOI comportamenti da rockstar fallita: arrivai a Bologna il 5 mattina ed ebbi il mio "Access All Areas" dal tour manager degli U2. Gli U2 concedevano pochissime interviste, improvvisate al momento. Quel giorno all'Hotel Carlton di Bologna c'erano Paolo Zaccagnini ("Il Messaggero"), Simone Fortuna ("La Nazione") e Roberto Gandolfi che scrisse poi dell'incontro su "Ciao 2001". Ma c'ero anch'io, feci tutte le mie domande, vedendo il famigerato Red Ronnie seduto a sorseggiare bibite al bar del Carlton. Certo, lo stesso Red Ronnie che con il suo tipico atteggiamento "Ma-tu-non-sai-chi-sono-io", dato che a Bologna sei un boss, era in sorniona attesa di becchare il gruppo da solo. Arrivati al Tenda, poco prima del concerto, senza il "Backstage Pass" (perché tu sei tu e 'puoi'), provasti a chiederlo anche a me, ma prima che ti potessi rispondere qualcuno che faceva il suo lavoro di 'Secu-

rity' sembrò strafottersene di Red Ronnie e ti buttò fuori mentre tu urlavi. Ho chi potrebbe testimoniare, una fotografa di Bologna che conobbi allora. Il ragazzo venuto da Bari, poi, poteva sì essere inserito nell'intervista, ma ti immagino se bastasse fare 800 Km. per accampare diritti d'intervista? Se così fosse domani me ne andrei in USA e farei così con Prince, Dylan, Robbie Robertson, Paul Simon, Reagan, I Marines e chi più ne ha più ne metta.

Già, ma la tua sensibilità non ti permette di arrivare a capire che Edge, Bono, Adam e Larry erano ragazzi allora ventiquattrenni - e magari a 24 anni essere investiti da tali e tante attenzioni ti imbarazza e può spingerti a difenderti: anche perché nessuno, né sugli U2, né sull'ultimo dei gruppi underground può arrogarsi il diritto di 'proprietà'. Questo però il tuo 'personaggio' non può farlo, e allora ecco le invettive. Gli U2 suonarono due grandi concerti e si trattennero con molta gente fuori dall'hotel a chiacchiere (anche a Milano vidi questo in prima persona). Ma a questo punto non sono gli U2 che voglio difendere (né starebbe a me farlo); visto che ci sono parlo ancora di Te-carò Ronald Rosso... Era il 13 luglio 1986. A San Siro (Milano), suonavo in Simple Minds, i Simply Red e (soprattutto per me) i Waterboys. Un discografico della RCA di Roma ti chiese di intervistare i Waterboys, proprio in quei giorni passati sotto l'ala RCA In Italia. Ma tu, da grande professionista della musica che sei, dei Waterboys non ne sapevi niente. Questo nonostante tre album pubblicati anche in Italia (e che quindi Tu, come personaggio lanciatore potevi avere avuto addirittura in omaggio dalla loro casa discografica, la RICORDI), alcuni articoli su testate di grande diffusione come "Ciao 2001". "Rockstar", per dire che un professionista serio, ogni tanto almeno, legge quelle estere, e nonostante i loro album fossero di qualità superiore. Il discografico, data la mia amicizia con il gruppo, mi chiese di farti una breve storia della band, cosa che io feci dietro il palco, sul prato, riluttante perché eri tu, ma con rassegnato spirito, convinto che in fondo facevo del bene a Mike Scott e soci. La tua frase

storica di quel giorno, in risposta al mio comprensibile stupore di fronte alla tua 'ignoranza' dell'esistenza del gruppo, fu "Sai, io non seguo più molto". Ma con che coraggio fai vedere il tuo faccione a milioni di spettatori ignari di ciò? Con che 'faccia' riesci a farti sputtanare da uno già più sputtanato di te come Zard che a Capri ti ha fatto rotolare per terra vista la tua pietosa insistenza di riprendere i Duran Duran anche sino al cambio-mutande? Con che spirito, soprattutto, ti arroghi di criticare chi non ha accontentato te, giudicando uomini come te con parametri che più egoisti di così non si può? Come osi parlare di musica a gente che so per certo riporre fiducia nella tua iniziativa "Bep Bop A Lula" (per certi versi valida), quando oltre ai Duran, agli Spandau e a Brian Ferry (o ai Chrisma!!) non sai intervistare, perché non ne sai praticamente nulla?

Vedi, caro Red Ronnie, se fossi solo tu lo spacciatore di professionalità, ci riderei sopra. Ma il grave è, che nell'ambiente giornalistico musicale italiano esistono quasi esclusivamente dei cialtroni le cui spalle sono protette dalle cifre di vendita della testata che si serve di loro come burattini per scrivere la cieca politica industriale delle case discografiche; questa gente, vivendo alla pari dei discografici e delle loro segretarie (anche qui con le dovute eccezioni), della luce riflessa di idoli più o meno validi, è arrogante al punto da negare interviste 'a nome di', quando invece l'artista sarebbe disponibilissimo a chiacchiere anche con l'ultima delle fanzine: e questo perché il 'prodotto' riesce a 'vendere' solo se sono testate/spot pubblicitari, come "Sorrisi" o "Tutto" a parlarne, negando l'evidenza dell'incompetenza e negando a un certo pubblico più attento alla sostanza, la possibilità di approfondire realmente la propria conoscenza del gruppo dell'artista su cui questi puntano il proprio interesse.

Tu sai meglio di me queste cose, vista la decennale carriera, ma forse hai dimenticato cosa ti spina a iniziare-lo schifo totale per queste cose e se esistesse la "obiezione di coscienza" nell'ambiente 'musicale' (???) io sarei il primo a sottoscriverla. Anche tu a parole lo fai, ma i fatti dimostrano che il tuo narcisismo è più grande del tuo senso di 'missione'.

Chiudo tornando agli U2: arrivati a Ciampino il 26 Maggio 1987 nel tardo pomeriggio, ci fu un incontro stampa e televisione in modo da eliminare subito 'I Profeti Della Carta Stampata' spuntati come zanzare nel momento in

cui gli U2 sono divenuti un buon marchio per fare soldi, così da poter sfruttare un articolo su di loro per fare vendere più copie al giornale o avere più audience da far rilevare all'Auditel. Ma gli U2 hanno fatto ciò PROPRIO per eliminare gli ingordi e più avanti accontentare chi, come me, gli U2 li ha spinti convinto della loro bravura, non per vendere più copie di Fire, ma per far conoscere realtà nuove e interessanti (e il giornale per cui scrivo può testimoniare). Quindi sono felicissimo che tu sia rimasto a Capri, comprato dalla vacanza di lusso offerta dal Miope che è Zard ("ma chi sponsorizzerebbe gli U2?"), la sua frase dell'anno) per comprarti come bambini dell'asilo. Forse a tutti voi una bella vacanza in Libia con lui non farebbe poi tanto male...

Davide Sapienza



RE DRONNI

EMACINEMA CINEMA CIN

LOUIS MALLE

L'INFANZIA ADULTA

Questa volta non vi parlerò di puericultura o di esperimenti di mutazione, ma del più americano dei registi francesi.

Il suo nome per alcuni di voi sarà nuovo, e se non leggerete le prossime pagine rimarrà tale.

Infanzia e tirocinio

Thumeries, nel nord della Francia. È il 1932 e Louis nasce da una famiglia di produttori di zucchero; finisce poi in un collegio di Carmelitani di Fontainelle dove erano ospiti anche dei bambini ebrei. Con l'avvento del nazismo ci fu un'irruzione nella scuola, gli ebrei furono portati via e il collegio fu chiuso. L'infanzia e soprattutto questo ultimo episodio sono andati poi a far parte di alcune pagine del cinema di Louis. Procediamo però per ordine.

Dopo aver frequentato il deludente IDHEC (Institut des Hautes Etudes Cinematographiques) si introduce nell'equipe del celebre documentarista Jacques Cousteau e nel frattempo riesce a fare due cortometraggi ("La Fontaine de Vauclose" e "Station 307"). Con Cousteau dirige il documentario "Il Mondo Del Silenzio" (Le Monde Du Silence) e finalmente collabora con Robert Bresson nel capolavoro "Un Condannato a Morte È Fuggito" del 1956.

I primi dieci anni

Prendete Miles Davis che fa la colonna sonora, Jeanne Moreau ("Jules et Jim" e "La Sposa

In Nero") di François Truffaut; "Gli Ultimi Fuochi" di Elia Kazan e "Querelle De Brest" di Rainer Werner Fassbinder) e Maurice Ronet (di cui scriverò più tardi) come attori, gli ingredienti di un giallo e avrete il primo film di Louis: "Un Ascensore Per il Patibolo" (Ascenseur Pour L'Echafaud).

La storia in breve: una donna fa uccidere dall'amante il proprio marito. Ma mentre l'uomo fugge, dopo aver commesso l'omicidio, rimane imprigionato nell'ascensore. Al mattino riesce ad uscire ma nel frattempo dei teppisti lo hanno derubato dell'auto e hanno ucciso dei turisti. Da qui una sequela di colpi di scena fino al finale drammatico. Quando si dice un esordio folgorante. Prima scrivevo "il più americano dei registi francesi", perché i canoni della maggior parte dei film di Malle sono presi dalla tradizione del "nero americano" mentre la loro costruzione (perlomeno prima del trasferimento di Louis in America) è totalmente francese.

Dal 1957 passiamo all'anno successivo, ed è subito scandalo. Pare che ormai uno degli elementi che servono per fare un grande regista sia lo scandalo. Orbene il titolo di questo "scandalo" è "Les Amants" dove ritroviamo Jeanne Moreau (magnifica come sempre) che sentendosi trascurata dal marito diventa amante di un giocatore di polo e poi pianta tutti e due per un giovane archeologo. Il film venne presentato a Venezia e le scene d'amore sembrarono troppo per la morale corrente (di lì a poco "La Dolce vita" di Federico Fellini avrebbe dato il copo di grazia). La cosa fondamentale dell'o-

pera comunque è il gioco psicologico che porta lo spettatore a meravigliarsi di ogni azione della protagonista mentre i risvolti della vicenda sembrano prendere un'altra piega.

Passano due anni ed è la volta del divertente "Zazie Nel Metro" (Zazie Dans Le Métro) dove una ragazzina va a Parigi dalla zio e scappa per visitare da sola la città ma soprattutto per poter viaggiare sul metrò. Conosce personaggi molto singolari ma per colpa di uno sciopero non riesce a realizzare il suo desiderio (viaggerà infatti sul metrò, ma addormentata). Tratto dal romanzo di Raymond Queneau, mette in risalto la scoperta del mondo adulto e frivolo da parte dell'adolescenza attraverso la metropoli, così diversa dalla provincia.

"Vita Privata" (Vie Privée) girato nel 1961, con una bravissima Brigitte Bardot e Marcello Mastroianni, è un atto d'accusa verso l'industria del cinema che usa e getta i miti.

B.B. recita una parte autobiografica e nella morte della protagonista (precipita da un palazzo) c'è un'inquietante anticipazione (anche se in circostanze diverse) di Marilyn Monroe.

Dopo il corometraggio "Vive Le Tour" è la volta di quello che io considero il capolavoro assoluto di Malle: "Fuoco Fatuo" (Le Feu Follet). La pellicola deriva dal libro omonimo di



Drieu La Rochelle e tratteggia gli ultimi giorni di un trentenne che dopo essere guarito dall'alcolismo (nel libro si parla invece di droga) decide disperatamente ma allo stesso tempo freddamente di suicidarsi. Per tutto il film c'è una scritta sullo specchio della sua camera che indica la data del suicidio. Pensate che l'autore del libro era stato ispirato dal suicidio di un amico e nel 1945, dopo aver collaborato coi tedeschi, fece altrettanto. Se vedrete il film capirete perché nelle mani di Louis la storia non ha perso nulla, anzi, con le immagini crude e la superlativa interpretazione di Maurice Ronet, guadagna in emozione. È quasi come se il protagonista rappresentasse l'adolescenza che non intende trasformarsi in maturità. Un tema caro al regista come leggerete più tardi. Maurice Ronet è un attore che a parte i films con Malle non è mai riuscito a dimostrare la propria bravura a causa dell'infelice scelta delle pellicole da lui girate. E dire che aveva studiato recitazione al "Conservatoire de Paris" e aveva fatto esperienza con Jean Louis Barrault.

"Viva Maria!" del 1965 è da vedere unicamente per Brigitte Bardot e Jeanne Moreau (che nel film hanno come ruoli, rispettivamente: la figlia di un terrorista irlandese e una soubrette) che fanno le rivoluzionarie a capo di una sommossa nell'America Centrale.

Alti e bassi

Dopo "Il Ladro Di Parigi" con Jean-Paul Belmondo e l'episodio "William Wilson" del film "Tre Passi Nel Delirio" (gli altri due registi erano Roger Vadim e Federico Fellini), due film commerciali, Louis divorzia dalla moglie e si allontana ben felice dal cinema francese per andarsene in India. Il risultato sono alcuni documentari molto obiettivi sulla civiltà, la politica e la religione di quel paese e dei quali il più famoso è intitolato "Calcutta" del 1969.

Nel 1971 torna a fare cinema in Francia con "Soffio Al Cuore" (Le Souffle Au Coeur) ma per la tematica ambigua e morbosa del film gli viene preclusa la partecipazione al Festival di Cannes.

La crisi adolescenziale, il difficile rapporto col sesso e l'incesto sono le componenti di quest'opera che è tra le migliori di Malle e apre un periodo nel quale il regista sembra polemizzare con il suo paese, che non gli dà la possibilità di esprimersi, chiuso nella sua morale. Il film



È ovvio che fece ancora scandalo a causa soprattutto del rapporto che il ragazzo ha con la propria madre (Lea Massari, encomiabile nella sua aderenza al ruolo). È il realismo che ora interessa più che mai il regista.

Siamo così nel 1974 con **"Cognome e Nome: Lacombe Lucien"** (Nom Et Prenom: Lacombe Lucien) che venne accolto con pareri contrastanti. Secondo il mio parere è un altro ritratto adolescenziale incredibile e commovente. Parla di un ragazzo di campagna, Lucien, che vuole far parte della Resistenza. Per ripicca, visto che non viene accettato, collabora con la Gestapo. Innamorato di una ragazza ebrea ucciderà però un tedesco che vuole portarla via; fuggirà con lei ma catturato verrà fucilato. Pierre Blaise, l'attore esordiente del film è morto poco tempo dopo in un incidente mentre guidava la sua moto. È chiaro che il personaggio in un certo senso incarna la Francia che nonostante l'eroismo della propria Resistenza fu anche collaborazionista del nemico (come del resto l'Italia).

Sul sogno e nel sogno è invece costruito **"La Luna Nera"** (Black Moon) del 1975, un film per certi versi incredibile anche se indubbiamente difficile da seguire. Carico di simboli, se viene

visto solo per le sue immagini stralunte e inverosimili riesce ad emozionare come se si stesse sognando realmente. Tutto parte con una donna che in automobile investe un tasso o un armadillo (non ricordo!), entra in un mondo strano che soverchia tutte le regole e convenzioni, ed è proprio in questa ultima sfaccettata che il film fa centro.

Alla volta dell'America

Per sradicarsi completamente dalla Francia si trasferisce (invaghito anche di Susan Sarandon) in America. Ed è così che il **"più americano dei registi francesi"** gira **"Pretty Baby"** nel 1978 con la rivelazione di Brooke Shields che interpreta il ruolo di Violet, una ragazzina che diventa prostituta essendo vissuta con la madre (Susan Sarandon) in un bordello. C'è il dubbio che l'uomo del quale diventa l'amante Violet sia proprio suo padre. Riemerge l'incesto e il difficile momento che divide l'adolescenza dalla maturità.

"Atlantic City, U.S.A." (1980) ancora con la Sarandon questa volta affiancata da Burt Lancaster, un ex-bookmaker che si fa mantenere

da una donna e finge di essere un ex-gangster sanguinario. Per poter dimostrare tale storia accetta di spacciare della droga da parte di un vicino, che però muore poco dopo pugnalato. Trovandosi con quella fortuna in mano fa conoscenza con la moglie dello spacciatore (Susan Sarandon) e ci finisce a letto... (come le trame dei film sui giornali TV).

Lo sfondo della città di Atlantic City è fondamentale. La città che cerca di rinnovarsi (ne sono testimonianza il crollo di palazzi vecchi e la costruzione di quelli nuovi) è come il vecchio che cerca di ringiovanire con le bugie e con la amante giovane. Un film che ha vinto il **"Leone D'Oro"** a Venezia (ex-aequo con **"Gloria"** di John Cassavetes) e che merita di essere considerato riuscito anche se tendenzialmente costruito troppo **"all'americana"**.

L'anno successivo Malle gira la versione cinematografica di **"My Dinner With André"** (inedito in Italia), una piece teatrale di Wallace Shawn, che il regista ha diretto anche in teatro e nell'82 partecipa come attore al film di Peter Del Monte (**"I Piccoli Fuochi"** e **"Giulia e Giulia"**) **"Invito al Viaggio"**.

"Crackers" (inedito) del 1983 viene seguito da **"Alamo Bay"** (1984) con la splendida colonna sonora di Ry Cooder e l'interpretazione di Amy Madigan e Ed Harris (entrambi in **"Le Stagioni Del Cuore"** di Robert Benton).

Dinh è un giovane pescatore vietnamita immigrato nel Texas che spera un giorno di poter diventare ricco senza dover lavorare più per l'azienda che gli dà la possibilità di tirare avanti. A causa del razzismo feroce dei bianchi, i vietnamiti devono lasciare il villaggio ma Dinh resta ad aiutare Glory, che dopo la morte del padre ha chiuso l'azienda. Shang (Ed Harris), geloso perché ex amante di Glory e spinto da un emissario del Ku-Klux-Klan, guida i pescatori locali contro Dinh per ucciderlo. Sarà invece Glory che farà giustizia uccidendo Shang e salvando così Dinh. Un film anti-razzista come lo era stato **"Lacombe Lucien"** e come lo sarà **"Arrivederci ragazzi"**, tre anni dopo.

Francia, di nuovo

Louis gira nel 1985 e 1986 due documentari: **"God's Country"** e **"And The Pursuit Of Happiness"** fino a che non decide di mettere in cantiere un vecchio progetto, basato sulla sua infanzia dei Carmelitani (come scrivevo all'ini-

zio dell'articolo). È nato così **"Arrivederci, ragazzi"** (Au Revoir Les Enfants!) che ha fatto vincere a Malle il secondo Leone D'Oro alla Mostra di Venezia. Gli interpreti sono per l'85% circa tutti bambini e questo è importantissimo. È vero, già Truffaut (a cui si rende omaggio) aveva trattato l'infanzia in maniera esemplare, ma il fatto stesso che il film si basi su una storia completamente reale rende il tutto più originale. L'amicizia che nasce del '44 tra Julien Quentin (che rappresenta Louis da piccolo) e Jean Bonnet (che si scoprirà più tardi essere ebreo), è la traccia del film che si sviluppa fino all'arresto da parte della Gestapo di Jean che è stato scoperto assieme ad altri due ragazzi. Il riferimento più vicino è ancora **"Lacombe Lucien"** visto che il ragazzo che denuncia gli ebrei lo fa per ripicca (e quindi assomiglia in parte a Lucien), ma nella psicologia di Julien ho trovato delle comunanze col personaggio adulto di **"Fuoco Fatuo"** e, quando alla conferenza stampa di Venezia ho chiesto chiarimenti, Louis lo ha confermato. L'infanzia rimane la parte più importante degli adulti e questo non lo può smentire nessuno.

di Tiziano Sossi



Allora mattiamola così: ho visto l'ultimo film di Wim Wenders, ma non l'ho visto abbastanza. O meglio, è un film che va visto e ascoltato almeno dieci volte. Perché? Perché è pieno di cose splendide, di frasi buttate lì e che hanno ognuna una grande importanza. Ed è merito delle immagini di Wim Wenders e del testo in gran parte scritto da Peter Handke. A questo proposito attendiamo al più presto la sceneggiatura del film pubblicata in editoria. Non c'è dubbio che si tratti di un film difficile ma basta un minimo di buona volontà per seguirlo. Due angeli volano sulla terra e passano il loro tempo a vedere la gente e ad ascoltarne i pensieri, fino a che uno dei due (Bruno Ganz) si innamora di una trapezista e piano piano diventa un essere umano normalissimo, dopo aver scoperto che anche Peter Falk (nella parte di se stesso) era un angelo prima di vivere sulla terra. Al termine il lieto fine tra ex-angelo e trapezista. La storia è molto semplice e come in tutti i films di Wim (vedere N. 12 e 13 di "Fire") non è l'aspetto più importante. Si tratta di una fiaba, ma come tutte le fiabe ha al suo interno dei va-

lori che vanno al di là della storia nuda e cruda. Si parla di amore tra un uomo e una donna e c'è molta poesia ma da questo a scrivere, come ha fatto Alberto Moravia, che c'è del sentimentalismo ce ne corre. Dire ciò significa essere superficiali nei giudizi e saper fare solo 2+2. Ci sono i sentimenti, punto e basta. C'è qualcosa di impalpabile nel film che lo rende diverso da tutti i film di Wenders e di chiunque altro: l'unico riferimento che posso fare è sull'uso delle immagini che mi hanno ricordato "Rusty Il Selvaggio" di Francis Ford Coppola (un altro che "osava" parlare d'amore in "Un Sogno Lungo Un Giorno"). I due film sono accomunati anche per il fatto che, girati in bianco e nero, hanno il colore in determinate scene (in quello di Wenders lo scopo è di seguire la graduale trasformazione dell'angelo che vede il mondo a colori solo dopo essere divenuto uomo, prima ne ha solo dei brevissimi flash). Inutile dire grazie altri interpreti, tutti bravissimi. Da sottolineare infinite volte la colonna sonora e le performance live dei *Crime & City Solution* con "Six bells chime" e del grande Nick Cave.

Tiziano Sossi



IRISH LIBES

Something Good Happens!

L'anno appena trascorso ha visto protagonisti assoluti della scena musicale mondiale gli 'U2', autori di album molto vicino alla perfezione, prodotto di un lirismo che trasuda emozione e sensibilità per la realtà sociale ed un suono variegato ed essenziale, nonché protagonisti di un "infuocato" tour mondiale, con uno spettacolo itinerante che ha celebrato la capacità di trasformazione dei quattro dublinesi, che hanno cercato di non essere mai ripetitivi evitando di replicare se' stessi all'infinito. Ma a parte il fenomeno senza precedenti 'U2', che cosa accade in Irlanda? Difficile dare un quadro generale esatto.

L'unica costante è il fermento sotterraneo che porta molti giovani a vivere di Rock'n'Roll. Come? Formando bands, mini etichette case discografiche, specializzandosi come tecnici del suono, aprendo quà e là negozi di dischi, rendendo agibili nuovi spazi da offrire alle nascenti speranze... nel frattempo, in mancanza d'altro, si "sbarca il lunario" facendo "busking" nelle strade cittadine di fronte ad un pubblico improvvisato. Ma può il Rock salvare "letteralmente" la vita? Dare una possibile via d'uscita a chi vive di un misero sussidio di disoccupazione o "rovina" se stesso lavorando in un MacDonald's qualsiasi che impone orari assurdi? La risposta, confrontandoci con la realtà attuale, sembra affermativa... Negli ultimi due anni molti nuovi gruppi emergenti, hanno raggiunto e ratificato accordi vantaggiosi con le grosse Ma-



gior internazionali. Qualche esempio? La EMI americana ha investito nei TUESDAY BLUE, da Limerick e negli ASLAN, la CBS ha ingaggiato i CRY BEFORE DAWN, mentre la potente VIRGIN ha scelto IN TUA NUA, e SOMETHING HAPPENS!, la LONDON Rec. gli HOTHOUSE FLOWERS e la BLANCO'Y'NEGRO gli A HOUSE.

Leggendo tutti questi nomi, è facile pensare, che l'improvvisa caccia a tutto ciò che è Irlandese sia dovuto molto più, forse, che all'effettiva qualità delle proposte, alla speranza mai doma, di riuscire ad effettuare un nuovo 'exploit' di dimensioni eguali a quello realizzato anni or sono dalla lungimirante ISLAND di Chirs Black-

well con gli U2. Se così fosse, cioè se questi fossero i presupposti, si rischia di sbagliare e di portare alla rovina, in parte sfruttando, chi ha intrapreso una strada "onesta", una carriera creativa e se possibile di successo.

Tralasciando altre bande, al momento anonime quali **LIGHT A BIG FIRE** e **CACTUS WORLD NEWS**, fenomeni effimeri che nascondono in studi di registrazione lussuosi la loro crisi creativa, a mio giudizio, ben poche sono le proposte che per ambizione, talento e immaginazione, possano imporsi nella giungla discografica. Pur con qualche riserva, sono da segnalare artisti quali **ASLAN**, quartetto della capitale con un buon seguito che ha varcato i confini nazionali; con alcuni singoli azzeccati ("Please Don't Stop" e "Lately"), creano suoni interessanti un pop/rock accattivante non spudoratamente commerciale in cui hanno anche il loro spazio strumenti acustici intelligentemente inseriti, o quali **A HOUSE** dublinesi con base a Belfast, conosciuti con il singolo "Heart Happy", che si caratterizzano per una notevole maturità sia nelle liriche, il più delle volte impegnate, sia nelle sonorità, espressione di un rock che unisce aggressività e melodia.

Pronti al grande salto, in termini commerciali, al passaggio dal quasi anonimato di cult band al successo sono gli **STARS OF HEAVEN** che con l'EP "Holyhead" hanno ribadito il loro sta-

tus di band indie per eccellenza in Gran Bretagna e gli **HOTHOUSE FLOWERS** che racchiudono suoni differenti nella loro musica (vi sono tracce od echi soul, blues, ballate rock americane e melodie tradizionali irlandesi) freschi reduci da un felice tour britannico (per celebrare l'avvenimento vi segnalo un dieci pollici ad edizione limitata con due esplosive versioni live del singolo "Don't Go" e "Lonely Lane") e attesi all'album di debutto per primavera... Nel prossimo numero, **Fire**, vi proporrà un'intervista esclusiva a Liam e Fiachna, i due leaders.

Anno decisivo, l'88, per gli **IN TUA NUA** che dopo aver regalato un mix con brani che avrebbero certamente potuto migliorare il livello già discreto di "VAUDEVILLE" stanno ultimando negli States "THE LONG ACRE" probabile titolo della seconda produzione di un gruppo che ha raggiunto un notevole livello e una discreta maturità, che li pone come avanguardia superiore in ogni possibile confronto. Tra le speranze si segnalano i **SOMETHING HAPPENS!** pronti alla prima prova importante su vinile che ricordo per il loro primo singolo "Burn Clear" che pur con una produzione che risentiva dell'inesperienza tipica degli inizi, proponevano un sound diretto, abrasivo e aggressivo quanto basta... gli **AZURE DAYS**, provenienti da Carlow: con i proventi del premio per il successo alla competizione tra gruppi spon-



SOMETHING HAPPENS!

sorizzato da Hot Press, hanno realizzato "Blew My Clouds Away" 45 giri contenente due canzoni dalla sonorità propulsive (una via di mezzo tra Dylan e Lloyd Cole) che vede far buon uso di chitarre acustiche. Un buon pop!... Lo stesso può dirsi con sfumature diverse per **GUERNICA** (già due singoli all'attivo l'ultimo dei quali annovera un eccellente canzone, "Deep Sea Diving", con buone idee e suoni accattivanti) e **CYPRESS, MINE!**, espressione della viva Cork preparati alla grande avventura con due prodotti buoni ma non eccezionali come LP "Exit Trastown" e il singolo "Justice" peraltro specchio di evidenti influenze... The Smiths in primis.

Colloquiando con artisti locali si scopre che godono una buona reputazione gli **SLOWEST CLOCK** (il punk incontra i sixties), i **REAL WILD WEST** probabile nuova proposta per la Mother Records che nel frattempo ha pubblicato una versione remixata di "Maxi Joy" dei promettenti e singolari rockers **SUBTERRANEANS**, oltretutto i **FLEADH COWBOYS** artefici di un live act ricco di covers di Hank Williams, Dylan, Terry Allen e Joey alternati ad originali composizioni country rock. Tra le promesse indigene due nomi: **THE CANDYSHOP** e **INTERFERENCE**, pochi concerti ma molti

demo tapes che lasciano intuire emozioni sonore arricchite dalla presenza costante di un violino che invita già a paragoni, forse banali, ai Waterboys e a Van Morrison.

P.S. Qualora vogliate rendere più concreta la vostra conoscenza del panorama musicale irlandese, potete contattare Brian O'Kelly c/o Comet Records LTD - 3 CROWN ALLEY - DUBLIN 2 - IRELAND.

Luca Testoni

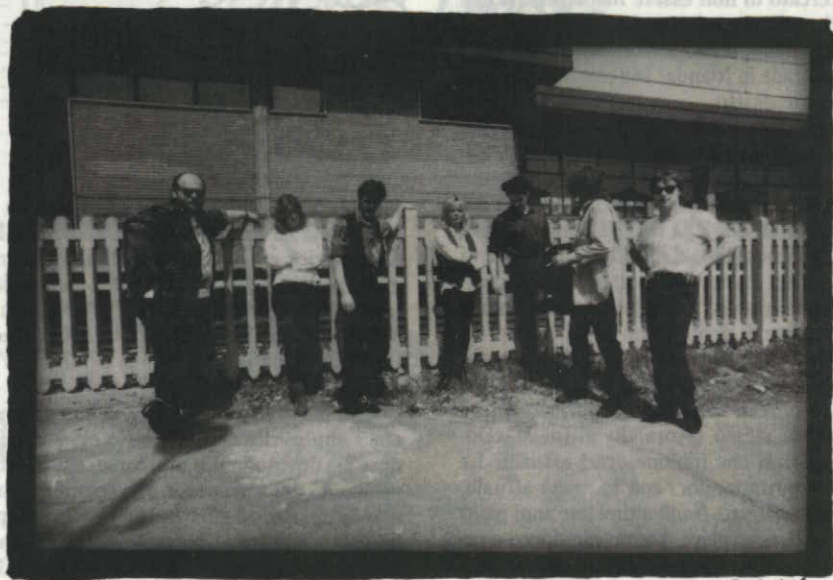


R. WILD WEST

Ultimo Minuto

Arrivano proprio mentre chiudiamo il N°15 un paio di vere e proprie chicche: il 7" d'esordio dei **Fleadh Cowboys**, con la westcoastiana "Johnny Da Vinci" e uno stupendo sussurro di chitarra e suoni eterei intitolato "Donegal"; Altre tre canzoni dei magnifici **Real Wild West**, scatenati a ricongiungere tutte le strade del mondo nella sincope di suoni, colori e parole che vanno a tingere di nero tutto il loro incazzato modo di fare: da "Helldorado" ad "Under Creeping Trees", prodotta da sua Poguetà Shane McGowan, si gioisce e purtroppo "The Sixties" è già la fine di un demo, già troppo ben rifinito per non farmi sospettare che qui "ep" ci cova. Infatti tutto è stato registrato da Pat McCarthy e prodotto da Dave Meegan, il che dona una veste di ufficialità alla pazza, scatenata, selvaggia carovana di questo "Vero Ovest Selvaggio" perché è vero, è selvaggio.

Davide Sapienza



PIK. GIOVANNINI

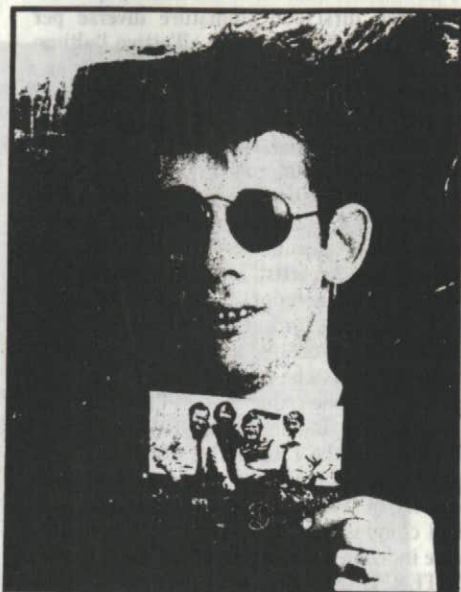
IN TUA NUA

- DISCHI -

POGUES - If I Should Fall From Grace With God (Stiff/Ricordi)

Nel caso dei Pogues, possiamo subito parlare di un lavoro significativo, necessario, un anello mancante al discorso artistico popolare di questi anni; l'ultimo lavoro dato alle stampe come Pogues è l'EP "Poguetry In Motion" del 1986, perché "Haunted" (da "Sid & Nancy") e i brani su "Straight To Hell" dello scorso anno, possiamo retrospettivamente considerarli 'tentativi' (riusciti) di esplorare altri suoni più nella terra rock che forse il pubblico del gruppo avrebbe meno tollerato se fatto direttamente nel nuovo lavoro pronto da oltre un anno, uscito in questi giorni. Le acquisizioni di quell'ep che seguiva di poco lo splendido "Rum, Sodomy & The Lash" sono alla luce dei fatti acquisizioni sostanziali: i Pogues hanno trovato una tangente espressiva appena oltre il cerchio che formalmente li presentava tra punk (l'approccio) e folk (il mezzo espressivo), tra poesia popolare (il senso) e disperazione moderna (l'esorcismo). Tale linea direttrice è stata marcata anche grazie all'aiuto del produttore Tonante, Steve Lillywhite, il quale ha cospirato assieme a McGowan e soci per stregare le nostre orecchie in questo "If I Should Fall From Grace"; la liricità dei testi, la padronanza sensibile su canzoni, suoni e arrangiamenti, sono la destrezza che risulta in dieci strumenti la cui individualità è talmente complementare e indipendente allo stesso tempo da innalzare tutto a posizioni esecutive individuabili perfettamente. Il senso di marcia è l'energia, la strada è inscritta nelle canzoni e nelle loro piccole formule ripetute da diversi colori che le rende sinuose, ecco la verifica che noi possiamo dire di avere operato riguardo ad un gruppo fondamentale come i Pogues Shane McGowan aveva espresso un anno fa sul "New Musical Express" la volontà del gruppo (allora abbandonato da Mrs.

Costello, Cait O'Riordan) di mantenere vivo, per far progredire, il retaggio (ampio) popolare del suo gruppo, così da poter contaminare i suoni con altri retaggi, ad esempio quello orientale. Grazie a ciò ed a Steve Lillywhite i Pogues hanno 'contaminato', arricchendo i proprio referenti artistici da un lato, riuscendo sgrezzare la scultura sino a renderla un forte monumento dai tratti decisi e più avvicinabile alla gente. Lillywhite ha perciò avuto l'enorme pregio di focalizzare le fonti ispirative del gruppo, le ha riordinate, le ha spinte verso suoni più chiari e distinti. Ha fatto di una banda di casinisti irrefrenabili, un gruppo conscio e rabbioso, efficace come il tuono dopo il lampo. Il suo rullo di tamburo ha alzato volume e voce, convinzione e idee ad uno status ambiziosamente unico



Mc GOWAN

nel genere. Ecco perché "If I Should Fall From Grace" è un capolavoro che trasuda terra eterna, rigenerando a proprio modo il messaggio del rock'n'roll solo tenendolo a mente. Ecco l'aggancio con i leggendari graffiti dei Fairport Convention ed un'azione parallela a quella che i Waterboys seppure con diverso spleen artistico stanno portando avanti riscrivendo il rock con i caratteri del country e del blues, del folk e del rock'n'roll. Ad esempio "Fairytale Of New York City": Costello che produsse i primi Pogues sarebbe orgoglioso di una canzone simile. La bagarre del risultato che esaltava "Red Roses For Me" (84) e "Rum, Sodomy & The Lash" (85), la raffinatezza dell'ep "Poguetry In Motion" (86), si sono unite al crocevia del Presente e ci hanno donato un'opera che si distende senza veli, aperta, non timorosa di mostrare la propria nudità, dato che ogni suono, ogni idea, ogni ritmo e cadenza sono al posto giusto. Le aspettative non sono state deluse, inutile parlarvi dei singoli brani, ve li ascolterete volentieri, dalla splendida cavalcata "Thousands Are Sailing", all'introspezione — e rivelatrice sobria di uno stato d'animo — "Streets Of Sorrow":

"Addio, strade del dispiacere, strade del dolore non sono tornato per provare più dispiacere, né per vedere altri giovani straziati. Negli ultimi sei anni ho vissuto nel terrore e nelle strade offuscate dal dolore, bramo ora, per trovare sollievo, e la mia mente maledice lo strazio. Addio strade del dolore".

Davide Sapienza

THE CHURCH-Starfish, Ovvero Il Ritorno Dei Dimenticati

Ricordate le recensioni ai due lp di Steve Kilbey, poeta, bassista dei Church, cantante e scrittore, e lo stralcio dal suo libro "Earthed" sul N°13 di Fire? Steve ne è rimasto soddisfatto, e colpito e allora ci ha scritto questa lettera che ci parla, a sorpresa, dell'attesissimo ritorno del suo gruppo, i Church, autori di almeno tre album fondamentali negli anni '80 ("The Blurred Crusade" "Seance" e "Heyday"). "Caro Davide, grazie per l'interesse ed il duro lavoro a favore dell'introduzione del mio libro 'Earthed'... è stato gentile e lo sono state anche le recensioni sui dischi. Buona fortuna con Fire e speriamo di rivederci nell'88

dato che i Church..., sì dato che i Church tornano con un album, 'Starfish' che sa già di buono solo a sentirne parlare. Sentiamo Steve che continua la sua lettera. 'Un buon anno a tutti gli amici dei Church, io continuo a pensare che dovette avere la pazienza di una montagna per essere sempre interessati a noi tra questi lunghi silenzi. La cosa più importante che è successa lo scorso anno forse è proprio che l'abbiamo spuntata con il nuovo album, che si chiama "Starfish", titolo sognato da Richard Ploog in uno dei suoi momenti lucidi e guarda caso è andato bene. Ci sono voluti tre dannati mesi e mezzo per finirlo, quindi farete bene a farvelo piacere! È stato registrato al 'The Complex' allo 'Ocean Way' e al 'Record One', a Los Angeles e... sì è vero abbiamo attraversato due terremoti, spari sulla freeways, secchi di inquinamento, e 4683 discussioni per arrivare a portarvi questo album. I titoli sono dieci, sette scritti dal gruppo con testi miei, una da Martin Wilson Piper, una da Pete Koppes, una da me e K. Jansson ed una da me. Sono "Destination", "Spark", "Antenna", "Reptile", "A New Season", "Hotel Womb", "Lost", "Blood Money", "North, South, East & West", "Under The Milky Way"; il disco è stato prodotto da Waddy Watchel e Greg Ladanyi con noi in uno splendido e raro esempio di cooperazione interspecie. Ci sono tonnellate di chitarre elettriche e a dire il vero ben poco del resto... colpisce molto di più di "Heyday", perché è tutto ridotto ai basic e a dire il vero è quasi tutto registrato in diretta...

Io e Peter abbiamo anche preso lezioni di canto ecco perché potrete cercare alcuni sottili mutamenti nel reparto voci. La copertina è fatta di alcune immagini molto sentite di un famoso fotografo di New York che ora mi sfugge e infine, ho agonizzato a lungo prima di decidere di non includere il foglio con i testi, temo che dovrete decifrarveli da soli ma, credetemi, è meglio così. Quest'album dovrebbe essere nei negozi a metà febbraio, inizio marzo, e sarà pubblicato dalla Mushroom Records: a fine gennaio esce un singolo, "Milky Way", con un remix di "Warm Speel" e di "Musk" sul lato b, entrambe registrate a casa mia. Ci sarà anche un video, altamente surrealistico si dice, però se fosse a modo mio i video si ascolterebbero non si guarderebbero. Visto che non riesco a venire da voi a farvi sentire il nastro, riguardo "Starfish" è tutto qui. Io, sul fronte solista, ho appena fatto un album solista di otto pezzi,

“The Slow Crack” (Red Eye Recs.), c’è un singolo con un paio di inediti sul lato b. Anche Peter è pronto con un album solista, “Man, Child, Myth”, e pure Martin Wilson Piper ne ha due pronti, “Art Attack”, il primo dovrebbe uscire presto. Poi, come se non bastasse la EMI farà uscire in contemporanea all’album per crearvi dei problemi, un doppio lp dei Church con pezzi scelti e orribili vecchi lati b... Di nuovo buono anno e a presto con i Church’.

“The Slow Crack” di Steve Kilbey, è il terzo lp solista in meno di un anno. Kilbey, già nell’intervista apparsa sul N°13 aveva espresso il desiderio di fare uscire anche addirittura un doppio o comunque tutto il materiale accumulato negli anni. Dopo un periodo ‘sabbatico’ ora tornano i Church. Probabilmente una delle cose più belle che potevano succedere alla musica rock; “Starfish” sono convinto che ne sarà prova lampante.

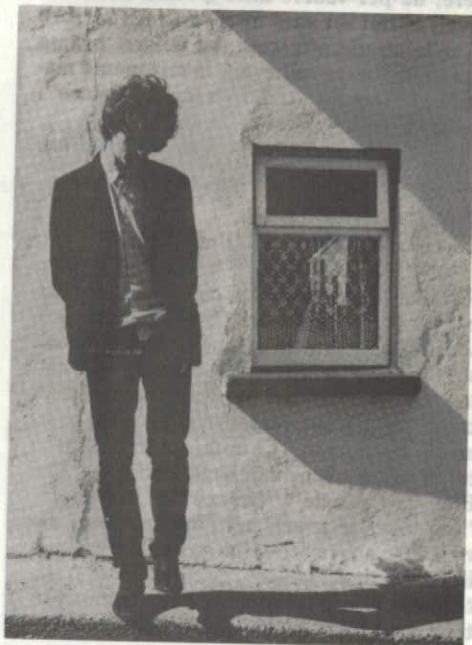
Davide Sapienza

ANDY WHITE

Kiss The Big Stone (London)

Devo ammettere che quando il nostro ‘occhio profondo’ mi ha portato la notizia del nuovo disco di Andy White con una sua foto in copertina (sì, sua di ‘occhio profondo’...), la mia pressione ha iniziato a subire degli sbalzi. “Rave On” è un disco che mi aveva paralizzato l’apparato critico (se poi ne ho uno), un album magico e irripetibile. Ecco perché appena attacca “Come Down To The Sea” nonostante il bellissimo ricamo di violini e cornamuse non basta ad entusiasmarci. Forse è un disco che va ascoltato più volte e questa recensione non esaurirebbe comunque un autore come il giovane White. Eppure sento che gli arrangiamenti di questo nuovo disco non rispondono tutti ad un preciso volere di Andy: “Daisy” ad esempio, non è Andy White che prova novità, ma la London che vuole un singolo per tirare l’album. “Broken Hearted” invece c’è proprio: grande freccia dell’amore al cuore, ancora con alcune scorie di ‘arrangiamentite’ acuta; ma mi accorgo che basta pensare il primo lato senza lasciarsi abbattere che arriva, prima “Tower Of Babel Time” che con “Hanging Around With You” parlano linguaggio rock’n’roll vero e proprio, e dopo alcune ballate intense ed incredibilmente a proprio agio nell’animo tradotto dal-

la tentennante e tenera voce di Andy, come “Go Tell Suzanne”. Questa canzone si avvolge di blu e viola, esplose in mille colori, gioca nel mistero e mi sento rimescolare sangue e anima perché questo è Andy White che supera i limiti discografici; Van Morrison, Tom Petty e Dylan sono le influenze più evidenti dell’album, che è meno immediato del primo “Rave On” e un po’ più ricercato (a volte inutilmente, come già asserito prima), ma c’è anche un’emozionante baldoria di suoni che non possiamo esimerci dal ricondurre alla gloriosa Band di Robbie Robertson. Ascoltate “Here Come The Girls” per credere, che si potrebbe anche vedere come vetta creativa di questo Bacio Di Una Grossa Roccia. Note aperte, salvezza e confusione si stemperano nel finale con “West Wind Blues”: proprio una ventata di idee (e ideali?) che si giocano la propria contraddizione di esistere per pochi minuti tante e poi tante volte nel giro di una canzone. Anche se già nel giro di una raccolta di canzoni ci eravamo trovati ad aver prima paura di aver perso Andy White, per poi arrivare all’ascolto numero n che mi rincuora e mi dice bellissime cose sul conto suo. Chissà se al prossimo giro ci darà un tocco ‘finale’ di questa prima fase...



A. WHITE

WE FREE KINGS Hell On Earth & Rosy Cross (DDT Recs.)

Già sullo scorso numero dovevamo parlarvi di quest’altro gruppo che abbiamo portato in Italia (idealmente...) per voi; l’album che sancisce l’episodio dei We Free Kings è qualcosa di particolarmente unico. Se si vuole trovare collocazione tra Pogues, Mekons, The Men They Couldn’t Hang, allora si sbaglia. Il gruppo, nato ormai nove anni fa, dopo tre singoli usciti a cavallo tra il 1986 e il 1987 sbalordisce dunque per l’originalità con cui affronta l’apparato della canzone popolare, per il selvaggio, sistematico ciclone di suoni che investe l’ascoltatore, anche nelle parti più tranquille. Si parte da “Motorcycle Rain”, “Stupidity Street” (con citazione del classico blues “16 Tons”), giocate e tristi, tra violini che inseguono chitarre e una voce incalzata che la dice lunga. Si capisce subito quindi che i We Free Kings non hanno intenzione di risparmiarsi e “Long Train”, con quel suo modo di fondere il rock’n’roll al folk più celtico, sa esprimere tutte le ‘basi’ sonore del gruppo. In quest’album, ogni anima paziente potrà trovare veramente un sacco di riferimenti al passato più tradizionale, al passato vero e proprio dei Kings, il punk, al presente storico e — perché no — ad un futuro poco chiaro.

Ci sono canzoni come “Scarecrow” che rasentano l’anarchia ritmica ma ascoltata due volte già svelano un senso primordiale di espressione, un modo come un altro per usare le parole a mò di strumenti. I We Free Kings, vi avevamo detto parlando di un loro demo, sanno stupire soprattutto nelle dolci e agresti ballate come “Flowers” come “Old Coal Train” (pronta a divenire giga nel giro di una scala), come il capolavoro di questo disco, “Gold”, tutte canzoni dove sentiamo presenti i ‘consigli’ dell’amico Mike Scott, dove il confine tra le frenesie dei Waterboys e del gruppo di Joe Kingman sono labili e fortunatamente reciproco stimolo. È difficile saper costruire con pochi mezzi in studio suoni eterei, atmosfere ma i We Free Kings non hanno bisogno di costruire: è la loro ‘anima di gruppo’ che sa riversare forti emozioni in musica, suoni che ti avvolgono e ti fanno sognare (“Flowers” o “Gold” ad esempio...), tutto ben orchestrato da un esemplare di artisti numerosi e decisa al punto da giocare con le mille possibili vesti di una canzone sino

a — come per incanto — trovare il formato giusto, l’arrangiamento e il modo di spingere sui ritmi che non ti fanno mai dire ‘poteva essere fatta in altro modo’. Non voglio dimenticare infine l’impegno dei We Free Kings, o meglio la loro battagliera maniera di portare all’attenzione del nostro animo (non de tesserino politico!!) i vari problemi che affliggono il loro ‘orticello’ scozzese (il Mare del Nord, tra i più radioattivi, nel piccolo pamphlet del primo singolo “Death Of The Wild Colonial Boys”, ’86) e soprattutto un modo tanto anarchico quanto coraggioso di parlare, di usare le copertine per dire cose che nella musica rischierebbero di far diventare la magia semplice comizio-slogan come va tanto ora in UK e allora eccovene un esempio: “La perpetua violenza arrecata ai desideri più interiori, il nascondere sentimenti e l’azione degli opposti, i doveri verso le autorità ed il mercato, le brutali o sottili distorsioni inestricabili di tutte le emozioni umane e di tutti i rapporti, tutto ciò è dato per scontato ed è anche sovrastato dall’attività che consuma la maggior parte delle nostre vite... Lavorare”. Registrato in Paradiso, concepito all’Inferno. Lo Spaventapasseri è Re in un mondo che appartiene al Ricco... Tra i cinque ricordi migliori dell’87.

Davide Sapienza

P.S. A causa della scarsa reperibilità per avere il disco o la cassetta scrivete a:
‘WE FREE KINGS’ / DDT Recs. c/o 21,
Alva St., EDINBURGO EH2 4PS-SCOTIA -
GRAN BRETAGNA

ENNIO MORRICONE

Film Music 1966-1987 (Virgin, 2 lp)

Come molti potrebbero pensare, Morricone non è uno che fa musica da filodiffusione o aeroporti o sale d’aspetto; Ennio Morricone, divenuto famoso con la sua musica nei western di Sergio Leone degli anni ‘60, è probabilmente il più grande autore vivente di musica per film. Basterebbe citarvi due nomi del panorama rock che individuano in lui un grosso fare nel creare certe atmosfere, e cioè Stan Ridgway che prima con i Wall Of Voodoo e poi da solo ha ricalcato temi morriconiani sino a farne un vero e proprio stile (provate a sentire “Camouflage” su “The Big Heat” o la cover di “Il buo-

no, il brutto, e il cattivo", sull'ep "Ring Of Fire" dei Wall Of Voodoo, meglio una struttura vera e propria al pari di rock'n'roll, rythm'n'blues, ecc., e The Edge, il quale evidenzia in canzoni come "In God's Country" un certo uso della ritmica sicuramente portato alla ribalta da Morricone. Ma questo per darci dei riferimenti moderni; indubbiamente qui non si parla di rock, si parla di altra musica, di musica che difficilmente avrebbe senso senza le immagini e qui sta proprio l'unicità di Morricone (che compone non solo per film): la capacità di creare cattedrali sonore con pochi, magici tocchi che sanno poi vestire arricchendo decisamente le immagini, e questo non è poco. Chi ha visto "The Mission", lo splendido film di Ronald Joffe dell'86, può ad esempio dimenticare la musica? E i nostri genitori o i nostri amici più grandi possono dimenticare "C'era una volta il west" di Sergio Leone, dimenticando lo splendido motivo "The Man With The Armonica"? In questi due lp sono racchiuse più di due ore di musica e se volete ascoltare qualcosa di diverso, di attuale e spesso significativo di un certo modo di fare e fruire musica, non potrà che trovarsi d'accordo con me che quando la musica nasce ispirata, ogni etichetta scompare - e spero, anche qualsiasi stupido pregiudizio...

Davide Sapienza

Il Gesto Discografico

PETER GABRIEL-Biko/No More Apartheid (Virgin)

Peter Gabriel, che si definisce una persona media, ha il talento non comune di trovare con facilità il coraggio di sovvertire le aspettative. Questo maxisingolo, con una toccante, intensa, irripetibile versione di "Biko" ne è grande esempio. Esce a giorni in tutto il mondo, tranne ovviamente in Sudafrica un film intitolato "Cry Freedom", con la regia di Sir. R. Attenborough, che dopo lo stupendo "Ghandi" di qualche anno fa, torna sui temi umanitari attraverso uno dei media più efficaci. Il film parla dei rapporti tra Stephen Biko ("che ebbe il coraggio di lavorare e parlare chiaro in Sudafrica a favore della giustizia, un paese che ha ancora il razzismo scritto nella propria costituzione creando il Movimento di Coscienza Nera dell'Azania") e Donald Woods,

Biko morì in circostanze oscure durante la sua detenzione illegale:

"Tu puoi spegnere una candela, ma non puoi estinguere un fuoco, perché una volta che la fiamma inizia a prendere il vento la soffierà sempre più alta".

Questo disco vale l'acquisto aldilà dei suoi scopi benefici, aldilà del fatto che "gli occhi del mondo stanno guardando proprio ora", perché "Biko", è in sé una canzone inarrivabile per ispirazione e semplicità, per intensità emotiva capace di trascrivere un sottofondo tribale in un linguaggio come il rock, una musica che chiunque può capire aldilà delle parole. Il retro è "No More Apartheid", già sull'album "Sun City" di due anni fa. "Biko", registrata al Music Centre di Cleveland il 27-7-87, esce a prezzo ridotto, in simbolica veste bianconera, proprio gli antipodi che ci si propone di miscelare in fratellanza, forse anche utopica, ma necessaria. Otto anni dopo, un suono, una successione di note, riescono ancora a portare le lacrime sulla soglia degli occhi - con i quali possono tutti vedere perché è necessario agire. Per Stephen Biko, il cui spirito vive in pace. Ora.

Davide Sapienza



PETER GABRIEL

MEKONS

So Good It Hurts (Cooking Vinyl/Ricordi)

Nell'intervista ai Mekons su Fire N°14, due membri del poliedrico 'centro sociale' detto Mekons dicevano di non sentirsi parte di un roots revival; e avevano ragione. Questo nuovo album, che posso solo sentire su un nastro senza testi, pare rinvigorire ancor di più se possibile la carriera di un'atipica band che ha già più di dieci anni. Se i Clash fossero riusciti a portare quello che i Mekons sono riusciti a infilare nelle ampie scale di note 'già sentite' di una tradizione combattiva, sarebbero probabilmente da considerare pionieri. Sin dalla splendida e toccante ballata "I'm Not Here" si respira veramente speciale, notando come rispetto al già ottimo duo di album precedenti ("The Edge Of The World" e "Honky Tonkin", solo dell'87!), si procede per logiche conseguenze. Ecco dove nascono i tocchi finali di una ricerca sonora discreta, mai selvaggiamente rivoluzionaria, ma efficace che ci porta a risultati quali "Ghost Of American Astronauts", "Heart Of Stone", "Florida", "Dora," in cui si passa agevolmente da rock'n'roll/reggae e folk/reggae a elettriche ed elettrizzanti cavalcate, come "Johnny Miner", il tutto rinvigorito dall'alternarsi della voce femminile, che porta nelle lande più mistiche e sognanti, a quelle maschili che si rifanno il trucco dandoci dentro come se il '76 non fosse mai passato.

"So Good It Hurts" è una conferma del pensiero espresso altrove in questo numero che il 1987 ha evidenziato come unica, vera e valida alternativa la revisione di significanti e significati di una tradizione tanto rivoluzionata da suonare salda in questi ultimi anni; i Mekons di diritto possono dire di aver segnato il 1987 e di diritto, diciamo noi, si apprestano dopo pochi mesi a marciare a fuoco il 1988 con questo disco. Spero solo che il non appartenere ad una multinazionale non li faccia trascurare pure quest'anno, perché anche i più duri d'orecchio si accorgeranno bene che "So Good It Hurts" è un album che non solo riesce a colpire orecchie, mente e cuore, ma è una vera raccolta di canti che nulla hanno da invidiare per solidità al meglio oggi in circolazione. Non lasciatevi guidare da Un Cuore di Pietra.

Davide Sapienza



LIVE FOR IRELAND - artisti vari (MCA Records)

Vi ricordare il Self Aid? Sì, quel colossale concerto tenuto al RDS di Dublino il 17.05.86. Ebbene ad un anno e mezzo di distanza è uscito l'ormai dimenticato live che documenta l'accaduto.

Il concerto nato con intenzioni filantropiche (creazioni di posti di lavoro tramite uno speciale fondo) aveva creato non poche polemiche al tempo, a proposito delle 12 ore di diretta televisiva e del relativo monopolio degli sponsor, tanto da dare origine ad una parallela manifestazione underground di protesta. Fatto sta, che se qualcuno ci ha mangiato, è anche vero che sono state raccolte 800.000 sterline per un equivalente di 1130 posti di lavoro, e che aldilà del significato altruistico, il festival è stato sicuramente l'avvenimento più grande ed importante mai organizzato in Irlanda.

L'acquisto dell'album, è inutile dirlo, contribuirà a tenere in vita il fondo, anche se il ritardo della sua pubblicazione ha inevitabilmente scemato l'interesse intorno alla cosa. La selezione degli artisti è stata fatta ovviamente in relazione alla loro fama (in Irlanda è stata pubblicata una edizione doppia con un pezzo per ogni band presente). Troviamo quindi sulle due facciate gli U2 con Maggie's Farm, Van Morrison con Here Comes the Knight, Elvis Costello e gli In Tua Nua, i Pogues e i Clannad, i Boomtown Rats ed i Thin Lizzy.

Il risultato è apprezzabile, tenendo presente le esigenze commerciali, i brani sono spesso volte sfumati ed il desiderio di tutti era quello di avere più brani dei musicisti significativi a sca-

pito di presenze inutili (Cactus World News, Chris De Burgh, Chris Rea), ma come dicono le note di copertina l'album è un tributo a coloro che hanno messo liberamente a disposizione il proprio talento per una giusta causa. Vista la nostra assuefazione alle tasse per il fondo di sussistenza dei nostri "politici", LIVE FOR IRELAND è la grande occasione di sborsare senza obblighi e con orgoglio pochi soldi per un Ideale e non un'ideologia.

Marco Boraso

THE ROAYL COURT OF CHINA (A&M)

The Royal Cour of China, ovvero due eclettici chitarristi quali Oscar Rice e Joe Blanton, un bassista, episodicamente impegnato con un ironico mandolino, come Robert Logue ed un batterista solido e preciso, non privo di qualche raffinatezza, quale Chris Mekow: vengono da Nashville, hanno al loro attivo un mini-lp, attualmente irripetibile, pubblicato circa un anno e mezzo fa e, al loro esordio per la potente major A&M propongono, nell'ambito dell'ampio panorama "roots-rock", una miscela di molteplici influenze destinata a stupire gradevolmente l'ascoltatore: Guadalcanal Diary, Thin White Rope, inevitabili tocchi à-la-Byrds ("Forget It" rammenta persino certo Tom Petty d'annata) ed altrettanto inevitabili rimandi a certa "nuova psichedelia" (si ascolti il pregevole assolo centrale di "Tell Me Lies"), il tutto preparato con una buona dose di passione, rimarchevole tecnica strumentale ed un pizzico di felice autoironia (il già citato mandolino di "Trapped In Waikiki" e "Townsend, Th").

Se tutto ciò non vi basta, sappiate che altri illuminati hanno trovato, fra le undici brillanti composizioni di questo disco, anche tracce di Grand Funk Railroad (!), Jason & The Scorchers e, non ultimi, i R.E.M. di più stretta osservanza Rickenbaker, con i quali hanno in comune, più che la dodici corde, le comuni volontà e capacità di comporre canzoni dai connotati stilistici non immediatamente decifrabili (l'iniziale "It's All Changed", preceduta da una lunga introduzione, o l'episodio strumentale di "Type") e le tematiche di quella "piccola America" che è cara a molti.

Assolto brillantemente l'impegno del grande esordio, oltremodo piacevole anche dopo ripetuti ascolti, ci si augura che i nostri "dignitari di corte" sappiano esprimersi allo stesso level-

lo anche in futuro: in fine dei conti, è anche grazie a piccoli gioielli come questo se gli orizzonti musicali d'oltreoceano vanno ampliandosi e rinnovandosi, per la delizia delle nostre orecchie e del nostro spirito...

Claudio Leoni

Compact Disc Ovvero Un Scusa Per Tornare Indietro

Una scusa per ricordarvi due dischi che hanno solcato il ventesimo secolo musicale come pochi altri. Non ci credete? Bene...



JIMI HENDRIX EXPERIENCE: Axis: Bold As Love (Polydor, 1967)

Esce in serie economica su CD il secondo lp della J.H.E., che seguì di poco in quell'anno magico il folgorante debutto "Are You Experienced" e che fu seguito dopo pochi mesi dall'incredibile maestà sonora di "Electric Ladyland" (doppio!!!). Solo in un anno Jimi Hendrix aveva cambiato i connotati al rock'n'roll. Poi fu il rock'n'roll a spedito al creatore. Si sa, i superiori li vogliamo, poi accettiamo la mediocrità, per paura dell'ignoto. Questo album, che su compact acquista una dinamica stupenda abbinata a suoni ormai irripetibili a causa della tecnologia, ci presenta in bella mostra classici come "Little Wing", "Spanish Castle Magic", "She's So Fine", abbinati a pirotecniche spiritualistiche da far fremere anche un sasso. Insomma, io avevo quattro anni allora, ma se avessi saputo che invece dello Zecchino D'Oro esisteva un certo Jimi Hendrix, probabilmente sa-

rei stato il più giovane fan di rock'n'roll di tutti i tempi! Scherzi a parte: ascoltare oggi "Axis: Bold As Love", non solo è sfrontato, ma è chiarificatore della lunga ombra che Hendrix e i suoi Experience gettarono sui decenni a venire. Incluso il nostro.



TELEVISION: Marquee Moon (Elektra, 1977) Nel '77 bastava urlare 'fuck the system', essere nihilista e rompere la testa a chi ti capitava a tiro ed eri punk. Ma punk lo erano già stati a loro tempo gli Who, Hendrix stesso, i Kinks, i Doors, Lou Reed, Dylan, Woody Guthrie, Hank Williams, Elvis, Chuck Berry. Punk perché avevano preso da se stessi la cenere con cui ricoprire un passato/presente rafferma, inutile, edulcorato. Tom Verlaine nel '77 non aveva 17 anni e, udite, sapeva già suonare: anzi ascoltava jazz, contemporanea, pop e rock. Eppure "Marquee Moon", fu la rivoluzione vera e propria. Perché? Perché Verlaine, che si diceva incapace di essere virtuoso, prese i suoi limiti, le sue paranoie, la sua schizofrenica sensibilità americana cittadina e le unì nella magica pozione che ci portò tutti sul "Padiglione Luna" aiutato da Richard Lloyd, Billy Ficca, Fred Smith.

"Marquee Moon" univa il meglio delle elucubrazioni musicali contemporanee ad uno spirito libertario, dalle forme libere, che come il polline vagava nelle atmosfere di allora. Fu così che sotto un chiaro di luna nacquero canzoni come "Venus", "Friction", "See No Evil", "Marquee Moon", "Elevation", "Guiding Light", "Prove It", "Torn Curtain" (cioè: tut-

to il disco!!!), canzoni destinate a ricamare un suono diretto discendente delle personalità spirituali dei musicisti, a dettare un ritmo capace di ritenere il seme del rock'n'roll (farti muovere e darti adrenalina gratuita), a giocare su forme provenienti dal jazz e dalla sperimentazione, correndo in lunghe poetiche strofe che come pennellate impressionistiche e surreali, astratte o marcate nella loro realtà, divennero la nuova tavolozza dei colori per chi in futuro avrebbe saputo dimostrare di poter dipingere. Dopo i Television, Verlaine ha proseguito a rivoluzionare da solo, ed è giusto che del gruppo ci restino due testimonianze sole. Perché ogni seme, genera il frutto migliore una volta sola. Anche qui, il compact presenta un netto miglioramento sonoro e poi, sentire assoli incredibili senza fruscii è sempre un godimento in più.

Davide Sapienza



Concerti

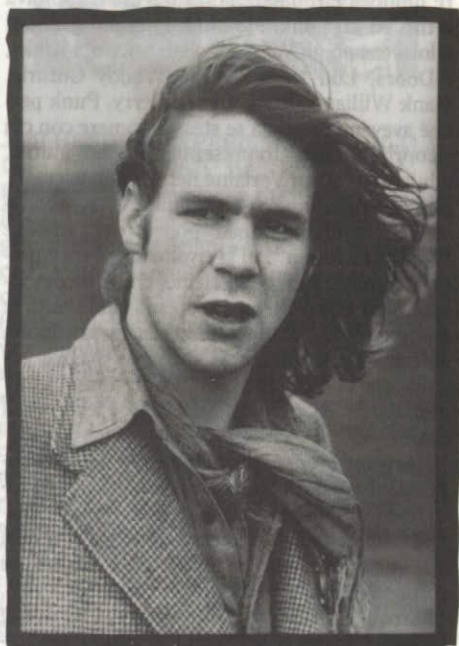
HOTHOUSE FLOWERS Dublin Stadium 21/12/87

Raramente un gruppo che non ha ancora siglato il proprio esordio discografico con un album riesce ad esprimere tanta completezza, esperienza, potenza. Sei persone sul palco, duemila nel pubblico: si crea immediatamente un feeling fortissimo: "Freedom" è la seconda canzone, una carica fortissima, vagamente funky, con il sax alto di Leo Barners in grande evidenza. Subito dopo è la volta di due ballate ancora inedite: "The Older" e "It'll Be Easier", in cui la voce di Liam O'Maonlai si fa maestosa e calda, riesce a toccare le corde della commozione in ogni cuore presente in sala.

Canzoni come queste insieme ad altre come "I'm Sorry", "Ballad", "Lonely Lane", presentano l'altra faccia degli HFF (quella più vera?): canzoni in cui l'ispirazione più diretta sembra essere proprio VAN MORRISON, l'Uomo che riuscirebbe a fare venire i brividi lungo la schiena anche leggendo la lista della spesa, canzoni epiche e ricche di pathos, destinate a diventare dei capisaldi se in futuro troveranno consacrazione su vinile con la stessa freschezza di adesso. Il singolo d'esordio "Love Don't Work (This Way)" viene suonato nella prima parte dello show, per dimostrare che si possono suonare anche canzoni meno popolari nei momenti cruciali di un concerto. Le uniche due canzoni che non sembrano essere all'altezza del resto sono ironicamente il nuovo singolo "Don't Go" e "Yes I Was", ma sono due eccezioni nel contesto. Se nel disco che uscirà presto verranno privilegiati i pezzi più sinceri mantenendo lo stesso feeling di questo concerto, esso sarà sicuramente il disco più bello dell'anno, senza ombra di dubbio. Liam è un ragazzo

che ha carisma da vendere, sembra che abbia calato le sene da almeno dieci anni, tanta è la sua presenza scenica sia quando è al piano, sia che dia il ritmo con il Bodhran, sia che si 'limiti' a cantare. Il resto della band è perfetto e puntuale, e colpisce la bravura di Leo, il cui sax non per nulla è lo strumento principale solista. Non stupisce che i Flowers siano la band più popolare a Dublino ('Aereo Spia' a parte...); adesso tocca a Europa & Mondo.

Stefano Giovannini



PIC. GIOVANNINI

LIAM

THE ALARM - Il Fuoco Brucia Ancora Milano, Gennaio '88

I sogni e le favole finiscono a volte per dare ragione al vero, arrendendosi ai desideri insistenti di chi non si arrende. Gli ALARM sono quattro ragazzi riusciti nell'impresa alcuni anni or sono quando "Declaration" uscì nei negozi, in quel periodo in cui l'epica dei suoni stava creando uno stile, meravigliando per la carica della musica e la purezza degli intenti. Da allora alcune delle promesse (perlomeno apparenti) sono state infrante; il seguente "Strenght" subisce una rapida "usura" con il passare degli ascolti e l'ultimo "Eye of the Hurricane" può essere ben riassunto in paio di singoli al massimo. Ciò che sorprende invece è la parallela escalation della band dal vivo, quasi ad esprimere una duplicità solitamente inversa. Dopo due anni gli Alarm ritornano in Italia potendo contare più sul buon ricordo dei concerti di Bologna, Roma e Milano che su un'esplosione di vendite nel nostro paese. Il Rolling Stone li ospita così per la seconda volta in questo nuovo "Electric Folklore Tour"; a vederli forse la stessa gente che li segue ormai da tempo, il risultato come sempre generoso a fugare i dubbi di un loro precoce invecchiamento. La scaletta collaudata taglia i preamboli: "Strenght" e "Kniggedge" ad iniziare, molti pezzi da "Declaration": "Blaze of Glory", "68 Guns", "The Stand", "Howling Wind", "Where were you hiding..." con qualche ritocco agli arrangiamenti ad integrare la presenza delle tastiere anche sul palco (Mark Taylor). Dall'ultimo disco solo quattro pezzi (Rescue Me, Rain in the Summertime, Shelter e Newtown Jericho) per ridurre forse volontariamente i punti bui. "One Step Closer to Home" cantata da Dave Sharp, chitarra acustica e piano viene proposta nella vecchia versione riallacciandosi al disco solo nel finale a cinque. Immancabili "Bound for Glory" con Twist a picchiare il rullante in prima fila e la conclusiva "Knockin on Heaven's Door". Gli Alarm dal vivo rimangono uno degli spettacoli del decennio, i nuovi pezzi ne escono leggermente rivalutati anche se la loro scarsa presenza può essere il sintomo di una illuminata presa di coscienza sul valore della strada intrapresa.

Mike Peters è sul palco il ragazzo con lo "Spirito del '76" che parla ingenuamente del futuro del rock'n'roll, sorride, ti stringe la mano e si preoccupa di cosa succede tra il pubblico. Ci

si chiede se il dinamismo che il gruppo raggiunge durante i tour possa salvarli dalle sabbie mobili di una musica troppo onesta per le classifiche e troppo poco elevata per il paradiso. La mia speranza è che il sogno non svanisca e che la favola sia a lieto fine.

Marco Boraso

"UN CONCERTO AL CINEMA" PHILIP GLASS, Rolling Stone, Milano

Un concerto di Philip Glass. Ma non una ripresa dal vivo dei suoi lavori, bensì, come citava il manifesto "Koyannisqatsi live", di una sua colonna sonora.

È stato infatti proiettato il bellissimo film di Godfrey Reggio "Koyannisqatsi", prodotto da Francis Ford Coppola e in contemporanea Philip Glass dirigeva alcuni musicisti nella colonna sonora dal vivo.

Per chi non conoscesse il film si tratta di un documentario senza commento, ricco di spunti visivi sulla natura, sulla vita e sul comportamento quotidiano di milioni di persone.

Girato immagine per immagine col passo uno (la tecnica dei cartoni animati), risulta come un viaggio iper-veloce nella società e su tutta la superficie terrestre. La versione a cui abbiamo assistito in questa occasione conteneva molte parti inedite rispetto a quella vista al cinema quattro anni fa.

La musica è stata riprodotta con fedeltà, in maniera precisa e al limite del perfezionismo, senza improvvisazioni essendo una partitura collegata alle immagini: in poche parole era come un'esecuzione di musica classica. I musicisti erano per metà classici (i migliori sono stati i violinisti) e per metà moderni (tastiere elettroniche): sono stati tutti eccezionali. Brava anche la vocalist e soprattutto grazie ancora una volta a Philip Glass che con le sue suggestioni sonore ci ha madati con la testa fra le nuvole, pur con i piedi per terra, per un'ora e mezza.

Tiziano Sossi

SUZANNE VEGA Visioni Notturne in Due Pallidi Occhi Blu - Milano, Dicembre '87

Era apparsa nel 1985 nei circoli folk del gallaratese ancor prima di avere un contratto discografico, la si ritrova l'anno dopo in un teatro

Ciak straripante per l'unica data italiana a supportare il suo primo disco, ancora un anno: "Solitude Standing" vende 2 milioni e mezzo di copie, il disco è nelle top ten del nostro paese ed il suo bel faccino fa da contorno nelle trasmissioni del sabato sera. E di lei cosa rimane? La storia è ormai risaputa: origini portoricane, la scuola d'arte a New York, la danza ed infine la chitarra acustica, il Village, il Folk City ed il Botton Line. La sua immagine si crea inevitabilmente a priori ricostruita dalla voce, dalla sensibilità dei testi, dalle dolci melodie. Suzanne Vega ispira fiducia: rassicura il suo viso pallido, i lineamenti fini e l'apparente timidezza sul palco. L'omonimo primo lavoro vende un milione di copie e la sua data a Milano nell'aprile dell'86 non lascia che una buona impressione prima del trionfale tour inglese che culmina alla Royal Albert Hall il 18 novembre: "Psicologicamente fu una grande svolta per me, il punto nel quale sentii per la prima volta che sarei diventata famosa; tutti mi correvano intorno in modo frenetico e tutto quello che volevo fare era trattarlo come un normale concerto". Le sue influenze sono ovvie (Dylan, Lou Reed) e l'intelligenza sta nell'impedire loro di abusare del proprio ruolo: "Lou Reed è ferocemente schivo. Può essere odioso, ma è solo una copertura alla sua introversione, possiede un'innocenza molto strana. Lo vidi vagare in giro ad una cerimonia di premiazione, ti mette molto in soggezione quando lo vedi per la prima volta, con i suoi occhiali neri e la giacca di pelle. Tu senti che se vai da lui potrebbe mandarti affanculo rendendo vane tutte le tue strategie. L'avrei guardato tutta la sera senza il coraggio di dirgli niente, ma alla fine lui venne verso di me e io lo fermai dicendo — Oh Mr. Reed io amo veramente al sua musica — o qualcosa di egualmente patetico. Sapeva chi ero e fu tanto simpatico da farmi arrossire; alzò i suoi occhiali mi guardò fissa negli occhi e disse — mi piacerebbe che conoscessi mia moglie Silvia —". Solitude Standing esce nel maggio dell'87 prodotto da Lenney Kaye poco prima di dare il via al tour che per 11 mesi la porterà intorno al mondo: "in un certo senso fu un piccolo sollievo quando il disco salì al numero 94 delle charts americane e poi uscì. Non avevo più il peso della gente che mi diceva — stai scrivendo un'altra canzone sugli abusi verso i bambini che entrerà nei top 40? —". In lei sono

forse cambiati gli obiettivi: "certo sto avendo più successo di quello che avrei mai sperato ed ora devo solo immaginarmi cosa farci" e magari cresciuto il desiderio di rendere giustizia a se stessa come personaggio: "io mi descrivo come una brava persona, ed ho fatto cose difficili nella mia vita visto che mi considerano timida ed esitante. Lottare non mi riesce molto facile, così decisi che non mi doveva succedere. La maggior parte degli uomini con cui ho avuto a che fare non picchiavano le donne e non volevano picchiarmi. La gente era solita dirmi - se sei coinvolta in una rissa prendi la bottiglia più vicina e rompila, beh non sono mai stata spinta a questi limiti, non sono aggressiva ma sono estremamente resistente". Al Palalido il concerto si è forse un po' disperso come se ogni persona presente ne abbia reclamato la sua parte. Nel silenzio "Tom's Diner" dà inizio alla serata, e con essa iniziano i suoi pensieri a voce alta, le sensazioni su decine di situazioni: "Straight Lines", "Cracking", e di paesaggi: "Ironbound", "Knight Moves". La band crea una base compita e gli arpeggi acustici prendono per mano e rapiscono lo sguardo intento ad osservare una sottile figura allungata verso il microfono. "Gypsy" e "Calypso" intercalano gli applausi scroscianti ed educati, introducendo la tanta discussa "Undertow": "suonai Undertow al ricevimento nuziale di mia sorella, mio fratello corse da me e mi disse — non posso credere che tu permetti loro di suonare una canzone che parla di sesso orale. La strofa della canzone incriminata era — If I could right now I believe I would swallow you whole — Il sesso non è mai stato un problema per me. Prima dei vent'anni lasciai i miei genitori per andare a vivere in un appartamento; bevevo un mucchio, bazzicavo in giro per il Village e... stavo esplorando! Ma ora non penso che sia lo stile di vita che mi si adatta, è troppo... movimentato. Scopri che il sesso con virtuali sconosciuti è troppo vuoto, non è quello che intendo per sesso, non è solo una cosa fisica. Non sono d'accordo quando la gente dice che Madonna è sexy, perché non basta. Ecco qui le mie tette. Ci sono così tante altre cose che fanno il sesso interessante: l'amicizia, le risate, il parlare, l'intimità, dividere i ricordi. Ho scoperto che stavo molto bene parlando con alcuni uomini, sorprendendoli perché non si aspettavano che fossi in grado di



parlare loro come avrebbe potuto farlo un altro uomo. Parlare penso sia per me una grossa parte del sesso".

Il concerto termina con i bis dopo che i singoli: "Luka", "Left of Center" e "Solitude Standing" hanno creato le premesse. "Wooden Horse" la stupenda "Night Vision" e "Marlene on the Wall" prima del congedo con "Black Widow Station" ed i ringraziamenti di rito.

Il prossimo passo sarà forse quello decisivo verso una sua precisa identificazione come artista, si sa i soldi danno alla testa, ma l'arte vera non si corrompe, "sto cercando di essere famosa nello stesso modo in cui lo era Leonard Cohen, non gli importava di scrivere degli hits, non ha mai avuto problemi con nessun tipo di fan selvaggio, erano più dei gruppi di intellettuali; la gente discuteva i suoi dischi".

Marco Boraso

THE KINKS

13/12/87, Rolling Stone, Milano

Sono circa settecento le anime volenterose che, in una Domenica sera di non particolare clemenza, sfidano il freddo e certa imperizia organizzativa (della quale si riferirà più oltre) per assistere alla prima discesa nella nostra penisola di una delle più longeve e leggendarie bands d'oltremania d'ogni tempo, quei Kinks ancor oggi capitanati, con le rispettive mansioni, dai rinomati fratelli Davies.

Ray e Dave, assecondati dall'ex-sezione ritmica degli Argent (per la cronaca, il potente e preciso Bon Henrit alla batteria ed il minuscolo ma vivace Jim Rodford al basso, coadiuvati da un tastierista, Ian Gibbons, diligente e discreto nei suoi interventi), già loro compagna negli ultimi due album della premiata ditta Kinks, mostrano perizia tecnica e senso dello spettacolo in abbondanza, iniziando alla grande il concerto con grintose versioni di brani dell'ultima produzione, quali "Do It Again", "Give The People What They Want", "Lost And Found" e "Repetition".

Ciò che il pubblico implora non tarda a venire: Ray Davies, mostrando verve e simpatia non comuni (unite ad una riserva di energia difficilmente riscontrabile in un rocker quarantatreenne), dispensa un cocktail di ironici cabaret con frammenti di grandi classici del loro reper-

torio ("Lola", fra tutti), riproposte di piccoli classici più recenti, quali "Come Dancing" e "Cliches Of The World", nonché lapidarie rivisitazioni di altri cavalli di battaglia del gruppo, come "Dedicated Follower Of Fashion", "Celluloid Heroes" e "Low Budget".

Il concerto, supportato da un eccellente lavoro di luci ed impreziosito dalle coreografie di una graziosa ed affiatata coppia di ballerine (atte a valorizzare scenicamente le composizioni più recenti tratte dall'ultimo album "live" della band, "The Road"), non concede pause, il ritmo è incalzante ed i fratelli Davies mostrano di aver imparato bene ogni trucco del buon entertainer nel corso della loro più che ventennale carriera: da un lato gli ammiccamenti sornioni di Ray, dall'altra l'eccellente lavoro solistico di Dave, ora potente (quasi "hard"), ora più prezioso e raffinato.

Se manca dunque qualcosa, ad un gruppo così tecnicamente ineccepibile, è forse il reale coinvolgimento, il desiderio di "lasciarsi andare", ma è forse chiedere troppo a tale simbolo di creativa longevità (in fin dei conti, non sono mi-



ca gli Stones...).

Si giunge così al faticoso gran finale contrappuntato di gloriosi bis quali "All Day And All Of The Night" ed una grintosa (quasi "heavy-metal") cover di "You Really Got Me", vecchio hit dei Van Halen (buona questa, eh?). Dopo settanta minuti di vibrante concerto, particolarmente generoso di energia, ma del sentimento forse un po' troppo stemperato nell'ironia (da sempre marchio di fabbrica di Ray Davies, del resto), il gruppo si congela da un pubblico ancora affamato di altri gioielli, inevitabilmente esclusi dalla scaletta (qualche titolo? "Tired Of Waiting For You", "Till The End



U2 - Unforgettable Fire (Eamon Dunphy, Viking Books)

"Nonostante il libro non sia una biografia ufficiale e gli U2 non ricevano proventi dalle vendite l'idea iniziale del libro fu del gruppo per i fans, ma volendo curare la qualità che essi controllano per ogni loro prodotto, lo volevano superiore alla media", così scrive Neil McCormick, giornalista di "Hot Press" e tra i primi amici del gruppo che smonta del tutto un libro su cui pesa più di un dubbio. Eamon Dunphy, prima calciatore ed ora giornalista sportivo ha più volte attaccato i colleghi perché "scrivono di cose che non hanno fatto". Purtroppo lui stesso è caduto in questa trappola. Il libro, si badi, è appassionante e ben scritto, ma le oltre trecento pagine lasciano trasparire un'incompetenza non comune. Gli U2 hanno aiutato Dunphy con ogni possibile idea e materiale, ma una volta visto il risultato, se ne sono allontanati perché è evidente che l'unica cosa a cui arriva "Unforgettable Fire" è questa: quattro ragazzi di Dublino, di diverse estrazioni, con background culturali opposti, sono diventati il gruppo più importante del mondo che è finito sulla copertina di "Rolling Stone" e "Time" pro-

Of The Day", "Waterloo Sunset" e molti altri).

Cosa resta da dire, con una punta di amarezza, se non dell'intemperatività organizzativa che ha portato a ritardare l'inizio di uno dei potenziali concerti dell'anno di ben ottantacinque minuti, gelando ossa e membra dei pur disponibilissimi presenti oltre il limite del consentito e, a parer mio, costringendo gli stessi Kinks a condensare ulteriormente il loro pregevole set? Rimpianti dell'Italia dei concerti, ai limiti del Terzo Mondo...

Claudio Leoni

prio come i Beatles, I Who, i Rolling Stones. E allora? Allora in 300 pagine leggerete accurate notizie sull'infanzia dei quattro, a volte frutto di voli pindarici un po' sbrodoloni dell'autore, altre grosse problematiche sorte all'interno del gruppo (soprattutto quella religiosa a dire il vero ben condotta da Dunphy) per terminare in velocità sull'ultimo, e più importante capitolo della carriera del gruppo, cioè tutto "The Joshua Tree" & affinità.

Quello che Dunphy ha fatto è un lavoro altamente professionale, dove gli U2 escono come eroi purificatori e rigeneratori della carovana del rock'n'roll, ma escono da un limbo non precisato meglio che come eredità punk in un contesto di ribellione e di fai da te. McCormick nel suo articolo comunque puntualizza una enormità di imprecisioni, aneddoti errati, fatti travisati in buona fede (ma travisati). Chiunque ami il rock come cultura e forza vitale non indifferente nelle sue migliori espressioni si sentirebbe offeso da definizioni che annoverano tra le più gentili il rock'n'roll come "in maggior parte fantasia". Dare un giudizio sulla scelta de-

gli U2 sarebbe comodo, poiché un fondo qualcuno esterno all'ambiente può trovare una visione interessante del tutto, ma ricordo anche che parlando con Bono a Basilea nel giugno '85 egli si sentiva ancora lontano dallo status di chi merita una biografia. Fu nello stesso inverno che Dunphy venne contattato da Paul McGuinness per lavorare su un libro dedicato alla band e quindi Dunphy seguì gli U2 solo lungo il tour di Amnesty del giugno '86 e in alcune fasi della lavorazione di "The Joshua Tree". Per chi ama gli U2, in definitiva si può anche dire di leggere il libro, ma per queste stesse persone credo che la lettura non riserverà le amarezze provate da altra gente che dentro di se pensa di aver catturato un po' di quello spirito che rende i quattro dublinesi tanto unici assieme in quel magico momento chiamato U2.

Davide Sapienza



Scritto Nell'Anima - 29 interviste con i grandi del rock

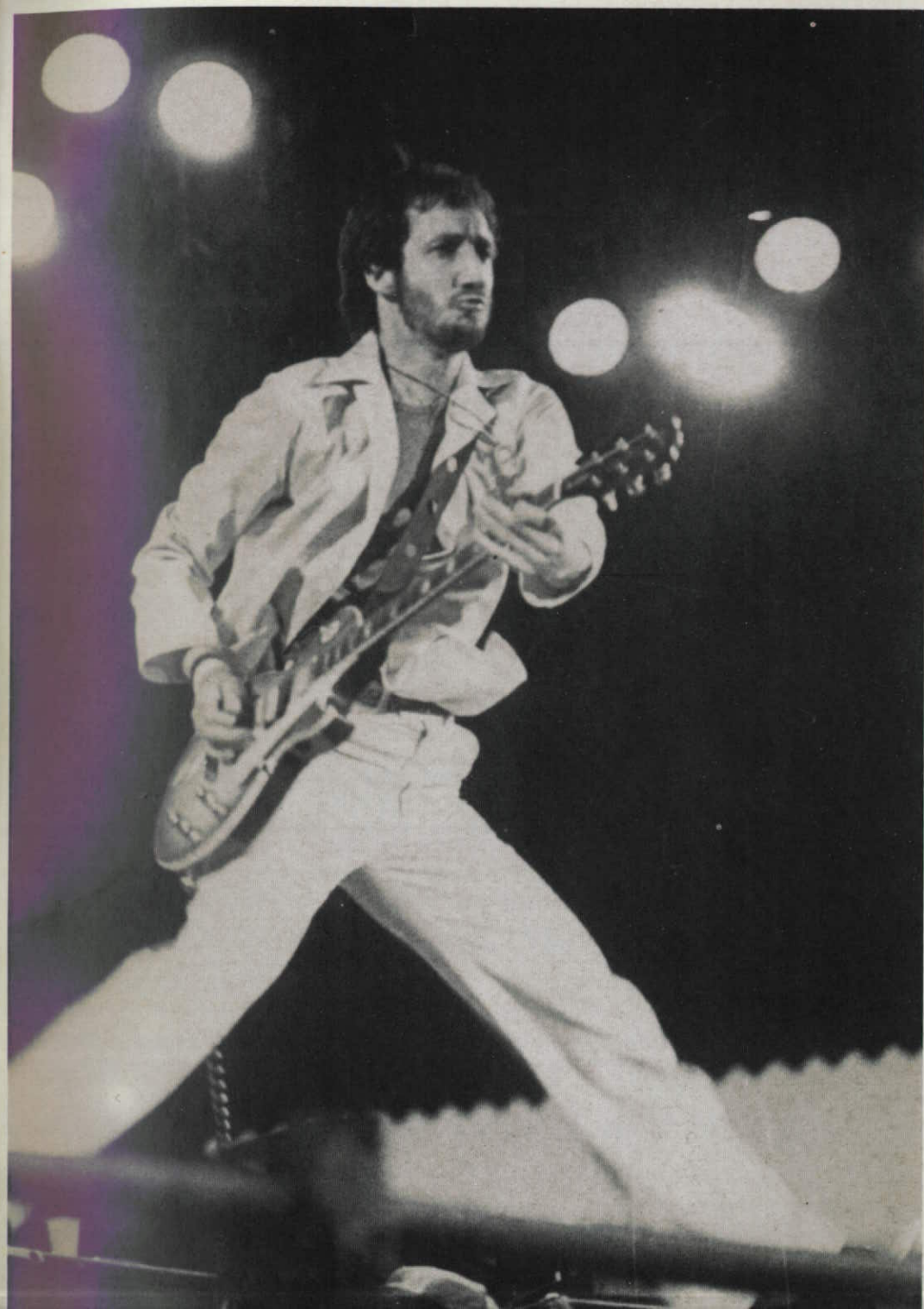
(Bill Flanagan Arcana Editrice).

"Scritto Nell'Anima", è certamente un'opera fondamentale nella storiografia più seria del rock'n'roll. Bill Flanagan, giornalista americano di *Musician*, è riuscito a raccogliere queste 29 interviste in un modo più unico che raro.

Esse infatti percorrono quasi tutte una traccia comune, pur avendo diversi modi di esposizione a secondo di quale personaggio ci si trova davanti. Le interviste sono state divise a gruppi in modo tale da percorrere da una parte la storia del rock'n'roll e dall'altra l'idea di Flanagan del senso e del significato di questa musica e di questa cultura.

Flanagan divide in sette sezioni il libro, iniziando dal sud: da dove cioè in fondo partì il blues, il country e tutti quei fermenti che portarono al rock'n'roll. L'autore sa di seguire un criterio soggettivo, ma è in questo la sua forza, poiché non è mai talmente forte da essere cieco. Si inizia con Carl Perkins, che definisce il rockabilly elemento unificatore di blues e country. Tom Petty fa da trait d'union con l'oggi del rock, mentre Dylan è particolarmente chiaro e preciso; colpisce in Bill Flanagan la capacità di essere discreto a tal punto da far parlare gli artisti anche notoriamente più scontroso come Lou Reed o Neil Young, con estrema onestà. Se Chuck Berry tenta di dissacrare tutta la sua influenza sul presente del rock, è Bono che con fede incrollabile porta avanti il discorso dell'ispirazione e della composizione, che si può definire asse portante del testo, usato come lente per dare giusto equilibrio a certe affermazioni. Così abbiamo Paul Simon o James Taylor che professano il duro lavoro a tavolino dopo una iniziale ispirazione estemporanea, e Bono che sente le canzoni come qualcosa di già scritto, ma non tanto da poter dire che si tratti di "qualcosa scritto nel vento". Le interviste si snodano con passione, l'amore di Flanagan per la materia è commovente e comunque non si mette mai di mezzo ai suoi obbiettivi critici ambiziosi. Alla fine l'effetto globale è quello di una intensa serata affacciati in un salotto immaginario dove Keith Richards parla con Bono di Pete Townshend, mentre questi discute con Dylan di Lou Reed, Van Morrison, Tom Waits. Mentre T-Bone Burnett duetta con Tom Petty "Tangled Up in Blue" di Dylan, che dice 'E ognuna di quelle sue parole suonava vera e ardeva come carbone incandescente/riverstandosi da ogni pagina come se fosse scritta nella mia anima'. Infine, una nota di merito ai due traduttori, P. Prato e L. Mann, che rendono fluidi più linguaggi e retaggi culturali attraverso il testo scritto.

Davide Sapienza



Peter Gabriel

Biko

"There must be some way out of here" said the joker to the thief, "there's too much confusion, I can't get no relief. Businnesmen, they drink my wine, plowmen dig my earth, none of them along the line know what any of it is worth".

"Ci dev'essere un modo per uscire di qui" disse il buffone al ladro, "c'è troppa confusione, non riesco a trovare sollievo. Uomini d'affari che bevono il mio vino, uomini che scavano nella mia terra, e nessuno di tutti questi che si renda conto del suo valore".